PUV 709849
Gl 2250
F. Gl. 1110

GLI

INNI DI PROCLO

TRADOTTI E ILLUSTRATI

DA

ENRICO OTTINO

C.S.I.
BIBLIOTECA DI FILOSOFIA
UNIVERSITA' DI ROMA

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1856

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

La storia delle vicende, a cui la teologia dei Greci dovette andare soggetta, ci presenta tre periodi insigni. Dopo aver cercato negli inni orfici le traccie della teologia primitiva, quale dovette essere nella Grecia pelasgica e sotto l'autorità ieratica, quando ancora nè baldanza ellenica, nè governo di re prevaleva, un naturale processo avrebbe dovuto invitarne a sorprendere negli Inni Omerici la trasformazione dell'antica religione nella nuova, leggiadra per la rimozione degli oscuri e mostruosi simboli, per l'attribuzione di umane bellissime forme, ma vacua per questo

Digitized by Google

appunto di quei fisici e filosofici sensi, che avevano informato le religioni pelasgiche, ormai celate nella gelosa ombra dei templi e sotto le simboliche rappresentazioni degli irrivelati misteri. E questo avrei fatto, quanto meno male, ignoro, se non era una riverenza, la quale mi persuase di abbandonare questo non leggero lavoro all'ingegno elegante del Professore Domenico Capellina, il quale, tradotto ed esaminato l'Inno Omerico *Ad Apolline Delio*, dà speranza che voglia anche tutti gli altri illustrare. Così tentai invece gli Inni di Proclo, filosofo neoplatonico, i quali ci sono come un saggio del ritorno, che le menti greche facevano a quei principii, da cui si erano prima partite. Nella antica religione pelasgica due erano le dottrine contenute; la dottrina cosmica, e la dottrina appartenente ai destini delle anime umane. I filosofi, principalmente della scuola ionica, restituirono di buon'ora

Digitized by Google

alla fisica l'antropomorfistica religione d'Omero; ma l'altra dottrina intorno i destini delle anime, dirugginita alquanto verso il secolo VI av. G. C., quando un grande movimento fu fatto dalla Grecia verso l'antica tradizione religiosa, decorata del nome di Orfeo, doveva allora essere massimamente illustrata, quando nell'emporio alessandrino le tradizioni occidentali avrebbero riconosciuto la madre loro d'Oriente e cogli insegnamenti di questa ordinate e collegate le confuse e interrotte loro nozioni. Il neoplatonesimo fu principale autore dell'opera; di una teologia cioè, o di una filosofia, come la si voglia chiamare, che la tradizione dell'Oriente e dell'Occidente contemprava l'una coll'altra, secondo i lineamenti loro communi. Adulterazioni e menzogne, rimose concordie, distorcimenti di sensi, errori non istettero da tal lavoro lontani; e lo mostrano questi Inni di Proclo, i quali furono,

Digitized by Google

temo, per li studii fatti da me, troppo forte materia. Ho ad essi mandato innanzi la Vita, che di Proclo scrisse il suo discepolo e successore nella scuola, Marino, nato a Napoli Flavia di Palestina. Fu uomo è vero, se udiamo Damascio, di non profonda dottrina; ma del maestro amoroso; e ad ogni modo credetti non dover rincrescere a molti, se la persona di Proclo presentassi loro dinnanzi, delineata da chi fu contemporaneo e conoscitore di lui, in pagine anche non troppo volgari; e chi volesse poi delle speculazioni del filosofo conoscere più di quel tanto, che fu mestieri narrare a spiegazione degli Inni, rimandassi al Ritter e agli altri, che ne scrissero a lungo e con sufficiente dottrina.

Digitized by Google

VITA DI PROCLO

SCRITTA DA

MARINO NAPOLITANO

Digitized by Google

Digitized by Google

PROCLO

o

DELLA FELICITÀ

I.

Se io guardato avessi alla grandezza dell'animo o alle altre degne parti, che furono in Proclo filosofo ai nostri tempi vivuto; quindi ancora alle qualità e alla forza nel dire, che conviene essere in quelli, i quali debbano narrare la vita di lui; e, oltre queste cose, avessi badato al mio nullo valore nell'arte dello scrivere; sarebbe a me sembrato bello tacere, e non pormi a saltar, come si dice, le fosse, nè a tal prova, quale è quella dello scrivere, cimentarmi. Ora poi in questa occasione non ho fatto così sottile estimazione di me, pensando, che ancora nelle cose sacre, quelli, i quali s'accostano agli altari, non tutti fanno pari i

Digitized by Google

sacrifizii; ma alcuni con tori, capretti e altre vittime tali rendono se stessi degni di communicar cogli Dei, dei quali son quelli altari; così parimente gli inni, alcuni più acconciamente fanno in metro, alcuni senza metro; altri poi, nulla di questo avendo ad offerire, sacrificando con focaccie ó anche talora con un granello d'incenso e con brevi parole facendo le invocazioni non meno ottengono d'essere uditi. Queste cose adunque ragionando io, e inoltre temendo con Ibico (1), non, peccando in alcuna cosa, veramente non contro gli Dei, come dice egli in certo luogo, ma pur contro un uomo sapiente, degli uomini mi abbia in contraccambio la lode: (e temo che neppur sia pio, che mi taccia, de' miei compagni sol io, nè il vero di lui secondo le mie forze consegni alla storia, quantunque a me, forse più che ad ogn'altro, incumba il debito di parlare) e forse neppur dagli uomini verrò onorato; poichè al tutto non crederanno, che io temessi di parer arrogante; ma che per certa pigrizia dell'indole mia, o per

(1) Ibico, poeta lirico, rimproverava con questo concetto quelli, i quali si compiacciono del premio di lode, dagli uomini conceduto a chi ha l'ardire, ch'essi non hanno, di mostrarsi empii all'aperto. Il pensiero di Ibico, educativo qual è, aveva già notato nel *Fedro* Platone e nel *Simposio* Plutarco.

Digitized by Google

altro più grave morbo dell'anima, abbia lo scopo, a me proposto, schivato; per tutte queste cose, dico, a me parve di dovermi senz'altro porre all'opera di scrivere alcuna delle più nobili cose, le quali a migliaia sono nella vita del nostro filosofo, e al tutto quelle che sono intorno lui con più verità tramandate.

II.

E al mio discorso darò cominciamento, non al modo, che sogliono tener gli scrittori, i quali il loro discorso conducono ordinatamente per capi; ma la felicità di quest'uomo beato porrò io come fondamento più d'ogni altro convenevole, se non m'inganno, dell'opera mia (1). Poichè io reputo esser egli stato il più felice fra gli uomini, che per molto tempo in addietro

(1) Questo far di Proclo e della Felicità quasi una medesima cosa fu causa che la *Vita* di quel filosofo non paresse ad alcuni documento in tutto degno di fede. Ma, e l'idea della felicità, che Marino cercò di rivelare nella vita di Proclo, non fece sì che tacesse poi le miserie, che, come umane, avvennero a lui; e d'altra parte nella esaltazione degli ingegni in quei tempi, portentosi e per fatti presenti e per ricordi delle cose passate e per grandezza di dottrine, io trovo le cause di questo Proclo ideale di Marino e lo confronto cogli ideali tipi ornati da Pindaro colla fantasia, accesa dalla grandezza delle olimpiche feste.

Digitized by Google

siano in grido venuti: nè solo della felicità dei sapienti io parlo, sebbene fra le massime cose questa in sommo grado possedeva; nè di questo, che cioè in lui fosse tale vigore, quale bastava a menar ottima vita; nè finalmente della buona fortuna, da molti cogli inni invocata, sebbene dalla fortuna aveva egli favori, s'altri mai n'ebbe: poichè circondato era di tutti quelli, che beni esterni si dicono: ma ben parlo io di una felicità, perfetta e senza fallo in ogni parte, da ambedue quelle insiem composte formata.

III.

Primieramente dunque, distribuendo (1) per generi le virtù in naturali, morali, politiche, e nelle altre sopra queste elevate, cioè le purificative e contemplative, e quelle, così dette, teurgiche; e quelle poi, che sono sopra queste, tacendo, come già superiori agli uomini, faremo capo da quelle che son naturali. Quelle, che fin dalla nascita sono a coloro, che le possedono, connaturate, tutte erano nell'uomo beato,

(1) Secondo la solenne distribuzione che i neoplatonici facevano delle virtù, intorno le quali discorre a lungo Plotino (En. I, 2).

Digitized by Google

che noi celebriamo, congenite fin dal suo nascere primo; le orme delle quali anche in quel suo mortale involucro, e quasi guscio (1), si mostravano aperte. In primo luogo una chiara e non comune percezione dei sensi, la quale chiamano sapienza corporale; e principalmente dei due più nobili sensi, della vista e dell'udito, i quali in servizio della filosofia e del ben essere furono dagli Dei dati agli uomini in dono; e questi per tutta la vita gli durarono illesi ed eguali. In secondo luogo robustezza di corpo, tollerante gelo ed arsura, intangibile anche da una cattiva e trascurata ragione di vita e da quelle fatiche, le quali e la notte e il giorno sopportava, pregando, svolgendo volumi e scrivendone, attendendo alle cose degli amici, e ciascuna di queste bisogne facendo con tanta volontà, come se appunto a quella sola dato si fosse. E tale robustezza alcuno ben convenientemente chiamerebbe fortezza del corpo. Terza fu in lui la retta disposizione del corpo, contrapposta alla temperanza; la quale retta disposizione affermano spettare alla bellezza corporea; e questo ben a ragione. Poichè, come

(1) Imagine usata da Platone nel Fedro (p. 250).

Digitized by Google

quella si conosce nella consonanza e nello accordo delle potenze dell'animo, così pure la bellezza del corpo in una certa convenienza fra le membra di questo si vede. E appunto era egli a vedere amabile molto; poichè non solo era una bella convenienza delle membra di lui; ma ben cosa mirabile, e da non potersi al tutto significar con parole, era quello splendere che l'anima faceva per la persona una, quasi direi, florida luce di vita. Anzi tanto era bello a vedere, che niuno mai dei pittori la perfetta simiglianza ne potè conseguire, e tutte le imagini, che vanno attorno, di lui, sebbene pur esse bellissime siano, tuttavia sono ancor manchevoli molto, quanto alla imitazione della imagine vera. In quarto luogo ebbe egli la salute, la quale vuolsi che nell'anima alla giustizia corrisponda e sia essa pure una cotal giustizia del corpo, come giustizia dell'anima è quella. Poichè non altro che giustizia è quella disposizione, che le parti dell'anima in concordia mantiene; e quella, che i membri del corpo turbati, ordinati rende e obbedienti gli uni agli altri, anche dagli asclepiadi è detta salute. E questa ancora fu a lui fin dalle fasce in così bel modo ministra, che egli stesso aveva a dire,

Digitized by Google

il suo corpo essere stato a qualche morbo condotto due sole o al più tre fiate, nel suo lungo tempo e in tutti quei settanta e cinque anni di vita. E di tanto è idoneo argomento questa cosa, alla quale, nello infermare, che egli da ultimo fece, mi trovai io stesso presente, cioè il non conoscer egli neppure, quali malattie si fossero quelle, che allora lui avevano incolto, appunto perchè era senza esperienza molta di esse vissuto.

IV.

E, avvegnachè corporali beni siano questi, pur tuttavia non male potrebbe alcuno chiamarli forieri di quelle spezie di perfette virtù, le quali abbiam divisato. Le prime qualità dell'anima, per natura propria, senza esterno insegnamento, congenite in lui, e parti anch'esse della virtù, destérebbero meraviglia in alcuno, per essere state tali appunto per avventura, quali Platone vuol essere gli elementi della indole filosofale. Poichè era egli di memoria tenace, docile, di alti sensi, cortese, amico, e colla verità, colla giustizia, colla fortezza, colla temperanza, quasi di un medesimo sangue. Non mai, che l'abbia voluto, peccò di menzogna; ma senza fine, l'o-

Digitized by Google

diava e amor suo erano la schiettezza e la verità. E ben convenivasi che colui, il quale doveva di quel, che è, la verità conseguire, subito ancor giovinetto di sommo desiderio per costei s'accendesse. Poichè la verità, e pegli Dei e pegli uomini, conduce, quanti son, gli altri beni. Che poi foss'egli e dei corporali diletti altero disprezzatore e amico della temperanza, quanto più si può dire, sarebbe atto a provare, cred'io, anche solo quel desiderio angoscioso e quell'impeto, con che alla dottrina si volse e a ogni altra simile cosa. Or queste ai bestiali e ai vili diletti neppure l'ingenerarsi iniziale consentono, ma potenza hanno di creare all'anima gaudii intimi di sè stessa con sè. Dall'amor di possedere non accade pur dire com'ei fosse lontano; egli, che, guazzando i suoi genitori nell'oro, fe', ancor fanciullo, di quella sostanza vilissima stima, come acceso amatore, che egli era, della dottrina. Quindi pur si forbiva dai meschini pensieri e dal curar frivolezze, come tutto all'universo e alle divine e alle umane cose rivolto. Con tali intendimenti, pieno d'alti pensieri, un nulla credeva essere l'umana vita, nè la morte stimava cogli altri essere poi una terribile cosa, e di tutto, che agli altri formidabile fosse, non

Digitized by Google

si dava egli un timore al mondo; e ciò unicamente per questa sua disposizion naturale, che egli non soleva chiamare col nome d'altra virtù, che della fortezza non fosse. Ora da questo a tutti appare, e a chi pure non abbia cimentato questa buona indole sua, come ancor giovinetto era della onestà amante, e giusto, e affabile; non appartato, non insocievole, non finalmente ingiurioso; chè anzi a noi parve di natura cortese, non avida, non gretta, non vantatrice, non vile.

V.

E di quella facilità d'imparare, di quella fecondità dell'animo suo, soverchia cosa non è fare menzione? e massimamente a chi potè vedere o udire di quante e bellissime dottrine era egli ripieno, quante egli stesso creò e produsse agli uomini in luce? e come parve che egli solo nulla avesse alla tazza dell'oblivione libato? Avendo egli poi una ben vigorosa memoria, non aveva a dubitare giammai, nè ciò, che agli obliviosi avviene, a lui avveniva, ma davasi a vedere profondamente delle dottrine tenace, e a lui solamente quell'opera, che avesse

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITA' DI ROMA

Digitized by Google

in quelle collocato, piaceva. Niente ruvido e arcigno; affine anzi ad ogni cosa gentile. Poichè cogli atti urbani e leggiadri, che usava nei comuni convegni, nei sacri banchetti, imbanditi da lui, e nelle altre occorrenze della vita, senza punto sconciar di decoro, i suoi compagni sempre più si stringeva e meglio verso lui disposti accomiatava da sè.

VI.

Lui dunque, di tutte queste naturali qualità e d'altre ancora conformato fin dal suo nascere primo, partorisce la madre Marcella, secondo legge a Patrizio congiunta (1). Della Licia erano entrambi, e per nobiltà e per bontà in alto locati. Lo accoglie, quasi fuor del grembo materno, la Dea protettrice di Bisanzio, la quale a lui, nato nella città propria di lei, come allora fu dell'essere causa, così fu providenza di poi, quanto all'essere bene, mentre era tra fanciulli e giovanetti ancor numerato. Poichè, è

(1) Proclo nacque a Bisanzio l'anno 412 di G. C., come si ricava dall'oroscopo di lui, che Marino ci ha conservato nel finir della *Vita*. Dea protettrice di Bisanzio era Pallade Atena, intorno la quale vedi le Note all'Inno di lei. il

Digitized by Google

invito alla filosofia essa stessa gli fece, apparendogli in sogno. Onde poi, stimo, quella dimestichezza di lui colla Dea, tanta, da eleggere fra le altre le cerimonie di lei e i riti frequentarne con un più intenso fervore. Così nato, lo conducono frattanto i suoi genitori nella patria loro, a Csanto, Sacra d'Apollo; divenuta ancor questa patria sua per un cotal beneficio divino. Poichè si conveniva, io penso, che colui, il quale in ogni scienza primeggiare doveva, avesse in sorte di crescere e di venir istruito sotto la protezione del divino conduttor delle Muse. Qui dunque in ogni più gentil costume educato, conseguì le morali virtù, avvezzandosi all'amore di tutto ciò, che è dovere, all'odio di tutto ciò, che tale non è.

VII.

E di quei tempi avvenne, che l'efficace amor degli Dei, a lui nato con lui, si mostrasse per chiarissimi segni. Poichè, afflitto da certa corporal malattia, giacendosi in grave stato, e già in disperazion di rimedi, stette al suo giaciglio un giovinetto sopranaturale, il quale tenero molto e bello nell'aspetto pareva. Prima pur che di-

Digitized by Google

cesse del proprio nome, lo si poteva credere esser Telesforo stesso (1). Tuttavia avendo pur detto, chi si foss'egli, e pronunciato il proprio nome, toccandogli il capo (aveva la testa reclina sul capezzale di lui), sano a un tratto, d'infermo ch'era, lo rese, e gli uscì, ciò fatto, di vista. Così divina avventura e tanta amicizia degli Dei, a lui fanciullo ancora toccò.

VIII.

Avendo in Licia alcun tempo studiato grammatica, recossi in Alessandria d'Egitto, avendo seco quelle sue morali virtù, colle quali seppe anche i maestri di colà captivarsi. Pertanto il sofista Leonade, Isaurio, credo, e, nella turba di coloro, che in Alessandria attendevano all'arte medesima, illustre, non solo nell'intimo de' suoi studii lo pose, ma degno ancora lo reputò di abitare con lui sotto un medesimo tetto, e dispose che colla moglie e coi figliuoli vivesse, come se questo pure fosse figliuolo proprio suo. Così presentollo a coloro che stavano al governo d'Egitto, e questi ancora, di-

(1) Cioè Apolline, oppure Asclepio, oppure Dioniso, divinità, che tutte poi riescono in una.

Digitized by Google

lettati della naturale acutezza e dei belli e buoni costumi del giovane, lo posero nel numero degli amicissimi loro. Di quel medesimo tempo fu alla scuola del grammatico Orione, disceso dalla classe sacerdotale degli Egizii e nelle cose dell'arte abbastanza innoltrato, perchè potesse egli stesso scritti originali produrre e lasciarli a giovamento delle generazioni future. Così pure frequentò le lezioni dei maestri romani e in poco di tempo ebbe un bel tesoro raccolto anche in quella maniera di studi. Anzi in quel principio fu avviato per l'arte del padre, il quale, essendo giurisconsulto d'ufficio nella città capitale, s'era in quella fatto un nobile nome. E moltissimo a lui, giovane e ancora delle filosofiche speculazioni digiuno, mostrò di piacer l'arte del dire, e una bellissima fama in essa si fece, e molta meraviglia destò negli amici condiscepoli e negli stessi maestri pel leggiadro profferire, come pel facile apprendere, ma poi pel mostrar, che faceva, contegno e industria da maestro piuttosto che da scolare.

Digitized by Google

IX.

Mentre stava con lui tuttavia, il sofista Leonade lo dispose a far seco il viaggio di Bisanzio, al quale accingevasi egli per compiacere all'amico Teodoro, governatore in quel tempo d'Alessandria, uomo urbano, magnifico e che della filosofia si dilettava. E Proclo, che pur giovane era, più volentieri ancora tenne dietro al maestro, affinchè non ne venisse interrompimento ai proprii studii. Chè se vogliamo dire quel che è più vero, fu da una buona fortuna nuovamente sospinto verso la causa prima del nascere suo. Poichè lui, colà giunto, la Dea alla filosofia rivolse, e a voler conoscere anche gli insegnamenti delle scuole d'Atene. Per questo, essendo prima ritornato in Alessandria, dato un addio alla retorica e agli altri studi, intorno ai quali s'era fino allora affaticato, diedesi a seguire i convegni dei filosofi, che colà avevano scuola. Frequenta per conoscere le dottrine d'Aristotele il filosofo Olimpiodoro (1), di cui propagata era la fama; per le matematiche si volse ad Erone,

(1) Non quello che scrisse i Commentarii ad alcune opere di Platone; poichè in quei Commentarii Proclo stesso è citato e lodato.

Digitized by Google

uomo di religione e dei metodi istruttivi profondamente perito. Anche questi personaggi talmente dell'indole del giovinetto si compiacquero, che Olimpiodoro, trovandosi ad avere una sua donzelletta, educata essa pure alla filosofia, volle ad esso sposarla; Erone non dubitò di confidare a lui pienamente il suo sistema religioso e di farlo convivere seco. Intervenendo poi alle lezioni di Olimpiodoro, che era nel dire valente, ma, per la facilità e la speditezza della parola, comprensibile a pochi, egli, uscendo, dopo sciolta l'assemblea, ai compagni tutte le cose state dette ripeteva, senza verbo mutare, se ben non fossero poche, come ebbe a dirmi un suo condiscepolo, Ulpiano di Gaza (1), che pur egli buona parte di sua vita filosofando viveva. E così anche gli scritti filosofici di Aristotele facilmente imparava, quantunque forti, chi li saggiasse, pur a leggerli solo.

(1) Alcuni codici per Οὐλπιανὸς dànno Ὀλυμπιανός. Suida, citando questo passo di Marino, s'attiene alla prima lezione. Sono poi i critici in dubbio, se questo sia quell'Ulpiano, al quale è attribuito un *Commentario a Demostene*.

Digitized by Google

X.

Con questi dunque stando a scuola in Alessandria e della loro compagnia giovandosi per quel valore che potevano avere, perchè una fiata parve a lui che nel leggere insieme un autore non facessero le interpretazioni in modo, che degno di un filosofo fosse, sdegnando quelle scuole e a un tempo ricordandosi di quella visione e di quella esortazione divina avuta a Bisanzio, verso Atene posesi in viaggio, accompagnato dagli Dei presidi della eloquenza e della filosofia e dai genii buoni. Imperciocchè a questo fine, che incorrotta e sincera si conservasse la tradizione di Platone, lo guidavano gli Dei alla preside stessa della filosofia, come senza fallo manifestarono e i principii di quel viaggio e i segni veramente divini, che a lui il mandato del Padre (1) prenunziavano e la elezione di lui alla successione, fatta nell'atto. Poichè, come discese nel Pireo e a quelli della città fu recato di questa cosa l'annunzio, Nicolao, il quale s'illustrò di poi nell'arte del dire e allora attendeva ai

(1) Cioè la vocazione di lui, fatta dalla suprema divinità. Non saprei se negar si potesse un influsso nel linguaggio neoplatonico delle tradizioni cristiane.

Digitized by Google

maestri d'Atene; discese al porto, come per muovere all'incontro di un'antica conoscenza, per riceverlo e ospitarlo, come si conveniva a un concittadino di lui. Poichè di Licia era esso pur Nicolao. Adunque sopra verso la città lo condusse. E, come quello ansava lungo la via per la fatica del camminare, avvenne, che presso il Socrateo, senza vedere o aver udito, che fosse luogo, dove a Socrate si rendessero onori, pregò Nicolao di poter sostare alquanto sul luogo e sedere, e che, se avesse onde prender acqua, gliene fosse cortese; poichè aver egli, come diceva, grandissima sete. E l'altro prontamente fece che gli fosse quella recata, e non da altro luogo cavata, ma da quel sagrato medesimo. Poichè non lontano era la fonte della statua di Socrate. E a lui, che stava bevendo, disse Nicolao, senza aver ciò prima d'allora notato, che un buon presagio era l'essersi egli dissetato dell'acqua del Socrateo, e aver colà bevuto la prima acqua d'Atene. E quegli, levatosi e fatta al luogo reverenza, di poi verso la città s'avviava. E giunto essendo fino alla rocca, gli capitò avanti sulla soglia il custode, che già era in sullo sprangare le porte, tanto che gli ebbe a dire (son le parole stesse di lui): davvero che,

Digitized by Google

se tu non giungevi, or or mettevo le barre. E qual altro potea darsi più perspicuo segno e che meno abbisognasse, a interpretarlo, di Pollete, di Melampo (1), o d'altra simile gente?

XI.

Anche qui disdegnoso degli insegnamenti dei retori, quantunque costoro gli stessero a' panni, quasi per loro appunto fosse venuto, fu per avventura condotto a Siriano di Filosseno, allora dei filosofi il primo. Era della compagnia anche Lacare, uomo nudrito di filosofici studii, nei quali compagno era del filosofo, e che in eloquenza destava di sè quella meraviglia, che Omero in poesia. Trovavasi dunque, com'io dissi, presente pure costui, ed era l'ora vespertina. Così, essendo in sul discorrere, il sole cadeva e la luna cominciava a mostrarsi, nuova dall'interlunio. Armeggiavano dunque per accomiatare, come stranio, il giovinetto, con profferirsegli, per aver agio di adorar soli fra loro la dea. Ed egli, essendosi già da loro un po' dilungato, accortosi da entro la medesima abitazione dello apparir

(1) Famosi indovini, intorno i quali è da vedere Suida.

Digitized by Google

della luna, sciolti subitamente i calzaretti, a vista di quelli onorò di saluto la dea. Qui Lacare, tutto attonito da quella independenza del giovinetto (1), si volse al filosofo Siriano, dicendo quelle divine parole di Platone (2) intorno le grandi nature: costui, disse, o in bene o in male, ma sarà pur grandissima cosa. E tali divini segni, a dir pochi dei molti, intervenivano al filosofo nostro, subito in quel suo primo soggiorno d'Atene.

XII.

Siriano lo introdusse dal gran Plutarco (3), figliuolo di Nestorio. Il quale, veduto un giovane, che ancor non s'era messo oltre il ventesimo anno, e udito della sua scelta e dell'amor suo ardente di sacrare alla filosofia la vita, molto fu contento, tanto da voler egli stesso impartirgli i filosofici insegnamenti, sebbene l'età ne lo volesse impedire, per esser egli già molto innanzi

(1) Tempi correvano per la pagana filosofia poco sicuri; il sangue di Ipazia aveva già arrossato le vie d'Alessandria.

(2) De rep. VI, 6.

(3) Capo della scuola neoplatonica ateniese, e, come la ragion del tempo dice ad ognuno, da non confondere con Plutarco di Cheronea.

Digitized by Google

innoltrato cogli anni. Lesse dunque con costui il trattato dell'anima di Aristotele e il Fedon di Platone. Quel grande lo dispose eziandio a voler scrivere le cose, allora state dette fra loro, facendo operare quell'amore della gloria, che era nel giovanetto, e dicendo come, condotti a fine quelli scolii, si sarebbero anche di Proclo letti commentarii al Fedone (1). E si dilettava del giovanetto, avendone cimentato l'attitudine al bello, e figliuolo suo lo chiamava e di sua casa lo fece. Vedendolo poi saldo nello astenersi dal cibar animali, lo esortò a non volersi al tutto da essi tenere lontano, affinchè il corpo esercitar potesse le sue animali funzioni. E le medesime cose intorno il modo di vita, dal giovane tenuto, aveva al filosofo Siriano consigliato. Ma questi al vecchio diceva, come ricordarne era solito quel divin capo: Deh soffri, che egli impari, ciò che voglio io, pur temperantemente a questo modo vivendo, e allora, se vuole, si muoia. Tali i due maestri si pigliavano cure di lui. Circa due

(1) Giova guardare come gli antichi stessero coi loro maestri e come alle dottrine e alle arti si temprassero, percorrendo pazientemente tutti i gradi di quella quasi iniziazione, che introduce alla contemplazione del bello e del vero, non rodendo il freno e smaniando di spossare le poche forze, già fatte, in tentativi senza nome e senza valore.

Digitized by Google

anni visse ancora il vecchio dopo la venuta di lui, e, morendo allora, pose a star con Siriano il giovane e il nipote suo Archiada. E Siriano accoltolo, non pure l'ebbe a giovare moltissimo nell'arte del dire, ma oltre ciò in casa sel tenne e partecipe il fece della sua vita filosofica, avendolo appunto tale trovato, quale da tempo cercava un, che discepolo e successore gli fosse, capace di moltissime cognizioni e di quei dogmi divini.

XIII.

Pertanto in due non interi anni lesse con lui tutte le opere di Aristotele, letterarie, morali, politiche e fisiche, e, oltre questo, la scienza teologale. Così avendolo convenevolmente condotto per mezzo a questi studii, come per mezzo ai preparatorii e piccoli misterii, lo introdusse alla mistica disciplina di Platone, ordinatamente e non di balzo, come si dice, e la vista gli rivelò di quei veramente divini misterii, che sono appresso di lui, agli occhi disnebbiati dell'anima e all'intuito della mente purissimo. E quello con vigilie, esercitazioni, diligenza, di notte e di giorno, le cose dette scrivendo per sunti con di-

Digitized by Google

scernimento, tanto profittò in poco di tempo, che già nell'anno suo ventesimottavo avea scritto, tra molte altre cose, ancora il commentario al Timeo, lavoro tutta eleganza e di sapienza ripieno. Da tale disciplina veniva poi anche a illeggiadrirsi il costume non poco, apprendendo egli colla scienza anche le virtù ad un medesimo tempo.

XIV.

Fra le quali, le civili ancora da lui furono apprese dagli scritti di Aristotele e dalle opere di Platone sulle Leggi e sulla Repubblica. E perchè non paresse altrui, che egli unicamente a questi studii tutto dato si fosse, d'ogni opera schivo, non potendo trattar egli le publiche cose, come colui, che a troppo maggiori attendeva, a tanto fare esortò Archiada, l'amico degli Dei, ammaestrandolo, insinuando in lui le virtù civili e le ragioni dei politici reggimenti; e, come quelli che i corridori mandano al pallio, esortandolo a presiedere in comune alle generali faccende della patria sua e a beneficare poi ciascuno in privato, secondo ogni spezie di virtù e massimamente poi secondo giustizia. E così in fatto suscitò in quello una brama d'emularlo,

Digitized by Google

dandogli di animo, quanto alle ricchezze, liberale, e di magnificenza esempli, con donare agli amici, ai parenti, a' forestieri e cittadini, e con rivelarsi in tutto superiore al sordido amor dell'avere. Anche pei publici lavori ebbe a mostrarsi grazioso di non vili tributi. E morendo, dopo Archiada, istituì per eredi queste città, cioè la patria e Atene. Archiada poi, e per proprio fondo e per l'amicizia di lui, apparve tale amico del vero, che a' dì nostri ancora la gente, volendo far menzione di lui, non altramente che il piissimo Archiada sa nomarlo, aprendo a lode le labbra.

XV.

Ed ancor egli alcuna volta il filosofo nostro accostavasi alle civili deliberazioni, trovandosi alle radunanze, che si facevano intorno le cose della città, e savii consigli mettendo innanzi, e ai reggitori assistendo nelle cose giuste, e questi non solo esortando, ma in certo modo sforzando colla libera parola del filosofo, a dare a ciascuno il proprio fatto. Avevà poi eziandio in publico cura della dignità di coloro, che l'udivano, e faceva che vivessero da onesti cittadini, non

Digitized by Google

solo colle parole educandoli, ma pur coi fatti, e in ogni occorrenza della vita adoperandosi a questo e agli altri mostrandosi come un esempio di moderazione civile. E un saggio di civile fortezza, dato da lui, fu senz'altro erculea prova. Poichè ingolfatosi nella procella e nel gran mareggiare delle publiche cose, e spirando tempestosi venti, contrarii alla sua incolpabile vita, quest'uomo, senza smarrirsi, e senza lasciarsi abbattere, quantunque in gran pericolo fosse, pure uscì dal pelago in salvo. E una volta poi, caduto in mezzo a crudeli e prepotenti uomini, partissi, come si conveniva, d'Atene, obbedendo a quel moto, che proprio è di tutte le cose, e viaggiò in Asia non senza suo grandissimo bene. Imperciocchè a questo fine, che neppure gli antichissimi istituti, in quei paesi conservati, gli fussero buii, la Dea questa occasione gli procurò di partirsi. Ed egli delle cose, che erano ad imparare fra quei popoli, prese conoscenza, e quando essi alcuna cosa per contro avessero pel volger di lungo tempo trascurato, ne venivano ammaestrati dal filosofo e sopratutto di ciò che per avventura riguardasse agli Dei. E queste cose tutte facendo, e a questo modo vivendo, tuttavia tanto ritirato si tenne, da

Digitized by Google

vergognarne i Pitagorici, che pure inconcusso mantengono il precetto del loro archimandrita « vivi ritirato ». Stato un anno solo in Lidia, nuovamente fe' ritorno ad Atene, così disponendo la providenza della Dea, che alla filosofia presiede. Così la fortezza di lui appoggiavasi prima alla natura e al costume; quindi alla scienza e alle ragioni della providenza (1). E anche in altro modo quella sua pratica sapienza civile mostrò, mandando avvisi a quelli, che erano al potere, e le città tutte per tali avvisi beneficando. E testimonii a me di queste parole stannosi quelli, che ebbero a ricevere benefizii per lui, come e gli Ateniesi e gli Argivi e altri d'altre nazioni.

XVI.

Quindi anche agli studii letterarii procacciò incremento, egli stesso venendo in soccorso a quelli, che gli coltivassero, e dai principi sollecitando provisioni e onori, da distribuire a ciascuno secondo la degnità. Nè ciò faceva alla

(1) Οὕτω μὲν οὖν αὐτῷ καὶ τὰ τῆς ἀνδρείας, φύσει τε ἐξ ἀρχῆς καὶ ἕξει, καὶ μετὰ ταῦτα ἐπιστήμῃ, καὶ τῷ τῆς αἰτίας λογισμῷ κατεδείτο. Ho tradotto riferendomi al c. VI e IX, dove Atena, ossia la providenza, è appunto chiamata causa a Proclo di vita.

Digitized by Google

grossa, ned usando favore, ma quelli, pei quali adoperavasi, voleva che agli studii proprii di buona voglia attendessero, e interrogava ed esaminava, come procedessero le cose di quelli. Poichè era uomo da ben intendere in tutto. E, se trovava chi rallentasse dal dover suo, ne lo sgridava acremente; fino a parere oltremodo iracondo e pieno d'ambizione; per volere, e rettamente farlo poteva, giudicar d'ogni cosa. E ben era egli ambizioso; ma l'ambizione non era in lui, come negli altri, passione. Poichè ambizioso era solo in ciò, che fosse virtuoso ed onesto. Che se ambizione al mondo non fosse, nulla di grande mai tra gli uomini vedremmo levarsi. Era iracondo. Anche questo non vo' negare; ma era pur mite e di leggieri chetavasi e ad un voltar di mano mostravasi l'animo suo molle qual cera. In tali cose, a dirla, riprendeva egli taluno, e tosto volgevasi per compassione a beneficarlo e a invocare per lui chi sopra gli altri poteva.

XVII.

In buon punto vennemi a mente un saggio di questo suo commuoversi ai beni e ai mali

Digitized by Google

d'altrui. E credo che di niun altro tanto possa venir raccontato. Inesperto vivendosi di nozze e di figliuoli, per non essere egli punto vago di questo, sebbene molte proposte gli venissero fatte, per nobiltà e per ricchezza superbe, di tutte queste cose libero, come dissi, vivendo, tanta cura pigliavasi d'altrui, degli amici suoi tutti, e dei figliuoli e delle donne di essi, come se loro comun padre e autor dei giorni si fosse. Poichè in mille guise mostravasi di lor sorte sollecito. E se mai alcuno, che ei conoscesse, giaceva per malattia, primieramente gli Dei caldamente supplicava per lui con offerte e con inni; quindi nei travagli lo assisteva amorosissimamente e disponeva consultazioni di medici, stimolandoli, che facessero senza indugio quanto l'arte poteva. E in quei momenti solleciti egli stesso dava buoni consigli e molti a questo modo campò da pericoli estremi. E l'amorevolezza di lui anche verso i servi, che più gli erano attorno, può, chi voglia, conoscere dal testamento di quell'uomo beato. Ma fra tutti amava egli quell'Archiada suo ed i parenti di esso; preponendolo altrui, e perchè traeva l'origine dal filosofo Plutarco, e perchè pitagorica amicizia aveva con lui stabilito, essendogli compagno

Digitized by Google

e allo stesso tempo maestro. Poichè di quelle due imagini di amicizia, troppo rare, che ai tempi andati si raccontano, quella di costoro par che ancor più stretta si fosse. Poichè cosa non era da Archiada voluta, che Proclo ancor non volesse, nè cosa da Proclo, che non da Archiada pure.

XVIII.

Ora l'enumerazione delle civili virtù di lui terminando a questa, sua domestica condotta, e suggellando coll'amicizia, veniamo alle purificative, ben altre dalle civili. Poichè se opera di queste ancora è certa purificazione dell'anima, e disporla per modo che, non costretta da terreni vincoli, le cose umane contempli, affinchè possa assimilarsi con Dio, ultimo fine, a cui l'anima è volta; tuttavia non d'un modo separano esse; ma le une più, le altre meno. Sono alcune civili virtù, le quali, non disvinghiando chi le possiede, quaggiù tuttavia lo sogliono adornare e render migliore, dirigendo e moderando i moti dell'animo e le cupidigie, ogni passione, in breve, e le false opinioni togliendo. Ma le virtù purificative, a queste ben superiori,

Digitized by Google

dividono affatto e sciolgono da quelle, vere cappe di piombo, che ne furono messe attorno nascendo, e dalle cose di quaggiù ne procurano un liberissimo scampo. Ora, a procacciarsi anche queste, spese il filosofo nostro tutta quella vita intesa ai filosofici studii, insegnando coi discorsi in modo bellissimo, quali fossero, come esse pure possa l'uom conseguire; secondo esse principalmente menando la vita e tutte quelle cose ad ogni ora facendo, per le quali perviene l'anima a svincolarsi; usando scongiuri e lavacri e altre purificazioni, quando orfiche e quando caldaiche; scendendo al mare ogni mese, senza riguardo avere ad alcuno, e talora due e tre volte nello stesso mese. E questo non solo mentre intatto gli durò il vigor dell'età; ma ancora avvicinandosi al tramontar della vita, queste usanze adempiendo senza un fallo, come se le fossero leggi.

XIX.

Di quei, che son necessarii piaceri, cioè del mangiare e del bere, usava egli a rimuovere i bisogni da sè, per non essere da quelli molestato, e gli prendeva senza starci su molto.

Digitized by Google

Per lo più amava egli astenersi dagli animali; ma, se qualche più grave occorrenza lo tirava a servirsene, non faceva che gustarne, e questo ancor per pietà. Le feste della Gran Madre, solenni appresso i Romani, anzi appresso i Frigii ancor prima, ad ogni mese santificava; e i dì nefasti degli Egizii osservava ancor più rigorosamente di quelli, e più particolarmente digiunava in certi giorni per le fasi lunari. Poichè ad ogni ultimo giorno del mese astenevasi dal cibo, senza aver pur il giorno dinnanzi cenato; tanto abbondantemente e religiosamente santificava egli i novilunii, e, per dirla, tutte le insigni feste, che fossero ovunque, ciascuna secondo le usanze native, e secondo i proprii riti. Nè queste erano a lui, come agli altri, pretesti al riposo e alla satisfazione del corpo; ma in ragionamenti con altri vegliava, inni componeva, e faceva altre simili cose. E ciò mostra quella sua raccolta di inni (1), nella quale si contengono le lodi non solo degli Dei venerati dai Greci, ma inni anche al Marna Gazeo, ad Asclepio Leontuco, Ascalonita, e a quell'altra

(1) Dei quali soli sei possediamo, ponendo che siano, come non pare, di Proclo anche gli ultimi due, e qualche lieve e dubbio frammento.

Digitized by Google

divinità di Teandrite, molto appresso gli Arabi onorata (1), e ad Iside, anche oggi venerata a File, e a tutti, per essere breve. Poichè aveva egli alle mani e, da piissimo uomo che era, profferiva sempre quel detto; dovere il filosofo, non di una sola città, nè delle natie religioni di alcuni popoli, ma di tutto il mondo essere sacerdote. Così puro e religioso era per ciò che alla temperanza riguarda.

XX.

Dai patimenti del corpo guardavasi; e, quando accadevano poi, disponevasi coll'animo a sopportarli, e questo glieli faceva minori, non patire cioè ad un tempo medesimo anche quella, che è ottima parte di noi. E questa sua disposizione d'animo quanto a quelli mostrò benissimo anche l'ultima malattia di lui. Poichè, af-

(1) Marna, dio adorato principalmente in Gaza di Palestina, corrispondeva a Giove, come appare da un luogo di Lampridio nella vita di Alessandro Severo; Asclepio Leontuco, dio venerato dagli Ascaloniti, è forse il sole, nella costellazione del leone, stando alle parole di Psello (ad orac. 77); Damascio poi (ap. Phot.) così definisce Teandrite, « Dio di virili sembianze, che vita ispira alle anime non effeminata ». Di queste divinità vedi le note di Boissonade alla Vita di Proclo per Marino (Lipsia, 1814).

Digitized by Google

flitto da essa e preso da fieri travagli, provossi a scuoterli da sè. Perciò imponeva sempre a noi di recitare inni per lui, e, mentre questi inni si recitavano, ecco placarsi e comporsi in perfetta calma que' suoi patimenti. E, quel che è più mirabile, aveva conoscenza di quello, che per noi venivàsi recitando, quantunque delle cose umane già per poco fatto oblivioso, operando oramai il languore li suoi effetti pel corpo. Poichè intonando noi gli inni, li compiva egli, e così i più dei carmi orfici; chè questi recitavamo al letto di lui. E non solo verso i dolori corporali era egli così senza querela, ma, quel che è più, anche verso gli accidenti esterni e i casi, che estraordinarii parevano; tanto che egli, ogni volta che succedevano, usciva a dire: Oh è così; doveva accadere. Il che parevami, fosse una ben valida prova del suo aver memoria presente, e argomento giusto della magnanimità del filosofo nostro. L'ira, quanto poteva, mortificava, così che o non entrasse tutto in agitazione, o non avesse ad adirarsi nel medesimo tempo anche l'anima razionale; ma l'altra, che sorge di proprio moto, e questa ancora poco e debolmente. I diletti afrodisiaci naturali prendeva egli, ma, credo,

Digitized by Google

senza procedere oltre la fantasia, la quale pure facilissimamente si muove (1).

XXI.

Così da ogni parte raccogliendo sè stessa e a sè stessa ricoverandosi l'anima di quell'uomo beato, era già dal corpo in certo modo partita, quando ancora costretta sembrava essere in quello. Era in essa saviezza, non come è la civile, volta a ben fare ciò, che è suscettivo di essere in questo o in altro modo (2); ma una per sè pura contemplazione, e un ripiegarsi di sè stessa in sè, e non mai consentire col corpo. Temperanza fu in lei, non far lega colla parte men buona di noi; non aver pur mediocremente a patire, anzi nulla affatto patire. For-

(1) Come l'anima razionale è il cavallo generoso, così l'anima sensitiva e la fantasia sono il cavallo cattivo, che Platone, a rappresentare la forza complessa dell'anima, imagina (nel Fedro) aggiogati ad un cocchio governato dalla mente. Senonchè nel simbolo platonico gli sforzi del cavallo cattivo possono prevalere sugli sforzi del cavallo generoso e trarre il cocchio a rovina; mentre, secondo Proclo, e gli altri, che più attinsero dai fonti orientali, l'anima razionale poteva essere intangibile dagli errori dell'anima sensitiva.

(2) Cioè le cose di questo mondo, governate non secondo verità, ma secondo la opinione, che sola resta alle anime umane, decadute dalla regione superiore nella vita obliviosa.

Digitized by Google

tezza poi non temere nel dipartirsi dal corpo. E tenendo il freno di lui ragione e intelletto, e le facoltà men buone non avendo forza da repugnare, di purificatrice giustizia tutta ebbe a ornarsi la vita.

XXII.

Da questa spezie di virtù perfetto e temperato, quasi per una via iniziatoria procedendo, alle altre maggiori e sopra queste collocate levossi, scorgendolo benigna natura, e la educazione della dottrina. Così già purificato, vincitore della vita terrena, e di quei falsi agitatori di tirso, i quali ingannano in essa, alle più alte cose fu iniziato e contemplatore divenne di quei veramente beati spettacoli; non più prolissamente e per dimostrazioni dovendo la scienza di quelle cose ragionare, ma, come per veduta, col semplice intuito dell'intelletto, contemplando nella mente divina gli esemplari delle cose e assumendo la virtù, la quale, chi chiami prudenza, non bene ancora chiamerebbe e meglio assai direbbe sapienza, o se altro nome è più venerato. Or, come questa vuole, operando il filosofo nostro, tutta la teologia e greca e degli

Digitized by Google

altri popoli e quella adombrata dalle mitiche finzioni intese egli senza pena e in luce tradusse per chi volesse o potesse in ciò seguitarlo, ogni cosa in modo alla natura divina più conveniente interpretando e tutto insieme mettendo in convenevole accordo. A tutte le scritture poi degli antichi facendosi sopra, di ciò, che in essi fosse a conoscére degno, con giudizio fece suo pro; e, vesciche piene di vento trovando, quelle gettava come dispregevole cosa. Se avveniva che alcuna cosa vedesse con tesi ben fondate combattere, dopo lunga disamina, deliberatamente la rigettava, nei convegni con forti e belle parole ogni punto trattando e per iscritto ogni cosa ponendo. Poichè, amante essendo, e non tepido, della fatica, attendeva in un medesimo giorno a cinque e talor più faccende diverse, e, scrivendo versi, i settecento ne compose le più delle volte. Trovavasi eziandio cogli altri filosofi, visitandoli egli, e con essi, dallo scrivere pigliando riposo, faceva serali conversazioni; e ciò tutto poi, senza fallo a quella sua notturna e vigile cura delle cose divine e all'adorar, che faceva il sole, quando nasceva, teneva il mezzo del cielo, o all'occidente cadeva.

Digitized by Google

XXIII.

Anch'egli fu autore di nuovi dogmi, non prima imaginati, intorno la natura, la mente, e intorno a cose più ancora divine. Poichè affermò essere anime tali, che possono molte spezie contemplare in un medesimo tempo; delle quali costituì un termine medio fra la mente, che simultaneamente e di un solo intuito contempla tutte le cose, e le anime, che ad una sola spezie si volgono. E chi vuole può le altre cose da esso imaginate trovare, cercandone le opere (chè a presente non volli dirne, per non allungare ancora più il discorso, come farei trattenendomi a tutte). E chi il faccia saprà come era vero quello pure che abbiamo detto sopra di lui; e più se per avventura lo conobbe e potè vederlo e udirlo a spiegare e discorrere con forbite parole, e a trattare nelle annue lezioni le dottrine di Platone e di Socrate. Poichè appariva, non senza una ispirazione divina essere quei discorsi e quelle sentenze, che, come falde di neve, cadevano dalla savia bocca di lui. Pareva che pieni di splendore fossero gli occhi e ogni altra parte del volto avesse un non so che di luce divina.

Digitized by Google

E una fiata essendo ito a trovarlo, mentre spiegava, uno dei più alti fra coloro, che amministravano le pubbliche cose, uomo da non volere menzogna e di venerazione ben degno (era egli Rufino), vide una luce coronargli intorno la fronte. Per la qual cosa come quello ebbe la lezione fornito, Rufino, levatosi, a lui s'inchinò e il fatto di quel divino splendore con sacramento attestò. Questo stesso Rufino redùce dalle avventure e dall'Asia, una forte somma d'oro offerse al filosofo; ma egli anche a questo fe' il viso altero e per niun verso lasciossi trarre a pigliarlo.

XXIV.

Ma rifaciamoci al proposito primo. Narrato, sebben forse non a modo, della sapienza contemplativa di lui, segue che diciamo di quella giustizia, che con questo genere di virtù si compone. Poichè non più questa, come fan quelle prime, versa nella moltiplicità delle parti, nè pure nella convenienza delle cose fra loro; così anche non è azione interna; e quella ancora metteremo fuori di campo, che è per sè

Digitized by Google

e dell'anima razionale soltanto (1). Ma ad essa null'altro è proprio, che l'applicarsi alla Mente e a Dio; il che senz'altro faceva il filosofo nostro. Poichè appena toglievasi alle diurne fatiche e volgevasi a dare al corpo riposo di sonno; e forse neppur allora era egli da contemplare lontano. A ogni modo scosso anche questo da sè prestissimamente, come una spezie di torpore dell'anima, non essendo peranche il tempo della preghiera, perchè non era ancor molto la notte innoltrata, egli soletto con sè, appoggiato sul letto, o componeva inni, o frugando colla mente trovava nuovi pensieri e al farsi del giorno sorgendo poi li scriveva.

(1) Distingue nuovamente, ma con altre parole, le cose materiali e divise dalle intellettuali e soprasensibili; poichè volgendosi alle une o alle altre hanno le virtù diverso valore. Il testo, oscuro anzi che no, dice: Οὐκ ἔτι γὰρ αὕτη ἐν πλήθει μερῶν, ὥσπερ ἐκεῖναι αἱ πρὸ ταύτης, οὐδὲ ἐν ὁμολογίᾳ ἄλλου πρὸς ἄλλο, ἐν οἰκειοπραγίᾳ δὲ οὐδὲν ἧττον καὶ αὐτὴ ἀφορισθήσεται καθ' αὑτὴν καὶ μόνης τῆς λογικῆς ψυχῆς. E la traduzione latina, da Boissonade aggiunta alla sua edizione della Vita di Proclo: « Neque enim haec similiter, uti illae, de quibus antea diximus, in distributione aut proportione versatur: removèri etiam debet genus iustitiae erga se ipsam agentis, quo ad rationalem animam duntaxat omnia diriguntur ».

Digitized by Google

XXV.

Così la temperanza, che va di passo con queste virtù, aveva egli seguace. E questa è una conversione esterna dell'anima verso la Mente (1), e una disposizione verso tutte le cose, per cui uno è da queste cose intangibile e inalterabile. Affortificossi ancora perfettamente della compagnia della fortezza, innamorato di quella libertà, che egli vide essere per natura nella Mente, nella quale guardava, e al tutto, come vuole Plotino, non vivendo la vita dell'uomo buono, che anche sol la virtù civile concede, ma questa lasciandosi addietro e facendo passaggio all'altra, che è degli Dei. Poichè a questi voleva egli assimilarsi, e non solo agli uomini buoni.

XXVI.

Compagne nella vita avevasi egli queste virtù, mentre era ancora sotto Siriano e alle opere degli antichi attendeva. Della teologia Orfica e

(1) Intendi la Mente, secondo termine della triade neoplatonica, cioè la Mente procedente dall'Uno, dalla quale emana l'Anima universale.

Digitized by Google

della Caldaica (1), avendo preso dal maestro tenui elementi e come semi soltanto, per non aver potuto udire interpretati da lui quei carmi (poichè aveva Siriano proposto a Proclo e a Donnino della Siria, filosofo e suo successore esso pure, di legger loro quel che volessero meglio, o le cose di Orfeo o gli Oracoli, dando lor l'elezione; non essendosi accordati e non avendo scelto ambedue la medesima cosa, ma quello avendo eletto le cose di Orfeo e il nostro Proclo gli oracoli, questo stesso fu un ostacolo; poi l'essere vissuto poco tempo ancora Siriano); pigliando adunque dalla sua guida le mosse e dopo la morte di esso facendosi a svolgere con amore i commentarii di lui sopra Orfeo e di Porfirio e di Giamblico le scritture quasi innumerevoli intorno gli oracoli e altre simili cose dei Caldei, nutrito di quei divini oracoli, salì, per quanto è all'anima umana concesso, al cacume delle virtù, le quali quel divino Giamblico *teurgiche* chiamò per sopranaturale

(1) Contenuta negli Oracoli (Λόγια Χαλδαϊκά), attribuiti a Zoroastro con tanta verità, con quanta furono gli inni orfici attribuiti ad Orfeo. Prima del sorgere della scuola neoplatonica ateniese Iamblico aveva portato innanzi anche le opere di Ermete Trismegisto, educatore mitologico della civiltà egizia, come Zoroastro e Orfeo della caldaica e della pelasga.

Digitized by Google

pensiero. Anche nel raccogliere le trattazioni dei filosofi a lui anteriori, non senza usarvi attorno il giudizio, affaticossi, e come le dottrine caldaiche, così gli ottimi commentarii intorno gli oracoli divini raccolse, cinque interi anni mettendo a compire quest'opera; intorno la quale egli ebbe poi anche a vedere quel certo sogno divino. Poichè gli parve in sogno il gran Plutarco annunziandogli, come vivrebbe tanto numero d'anni, quanto il numero fosse dei quaderni, che intorno gli Oracoli aveva composto. Facendone poi il conto, trovò che erano quelli settanta. E che divino sogno fosse quello diede a vedere l'evento verso il finire dei giorni di lui. Poichè visse egli, come anche sopra abbiam detto, settantacinque anni; ma i cinque non più colle forze vivaci. Poichè, per cagione di quella sua vita, dura e a pena tolerabile, per quelle sue frequenti abluzioni in mare, per quel tanto sopportare che fece, sposato alla fine quel corpo suo, pur di buonissima tempra, cominciò a languire intorno il settantesimo anno per modo che non più, così come prima, senza difetto a tutte le sue bisogne attendeva. Orava però egli, anche in tale stato trovandosi, e inni componeva, e qualche co-

Digitized by Google

succia sempre scriveva e trattenevasi cogli amici; ma in ciò tutto poneva una voglia, non più quella di prima. Di che fattosi a mente il sogno, ebbe a maravigliarsi e andava poi sempre dicendo, che settanta soli anni aveva egli vivuto. Mentre egli era in quel debole stato, rianimollo alcun poco, massimamente a riprendere le interpretazioni, il giovane Egia, il quale nella sua giovinezza chiari segni palesava delle avite virtù e d'esser ben egli un anello dell'aurea catena di Solone (1). Trattennesi pertanto con lui, molto studio in ciò recando, intorno le dottrine di Platone e intorno le altre teologie. E il vecchio consegnogli le sue scritture ed ebbe a rallegrarsi, vedendo il giovane fare una sì rapida strada in ogni genere di disciplina. E tali sono in breve gli studii suoi intorno le dottrine caldee.

(1) La *catena aurea* propriamente intendevasi degli influssi solari, secondo il simbolo dei neoplatonici, intorno il quale vedansi le note all'inno I. In questo luogo però l'epiteto di *aureo* altro non significa, se non, come è stile greco, la bontà di Solone, dalla stirpe del quale era Egia venuto. Suida (Ἡγίας) ci dà ad intendere che Egia non fu poi, come uomo e come filosofo, tutto quello, che gli uomini s'aspettavano naturalmente da lui; e da Fozio (p. 242) sappiamo, come dalle dottrine di Proclo si discostasse non poco.

Digitized by Google

XXVII.

Avvenne che una fiata leggendo io appresso di lui le cose di Orfeo, e ascoltando, nello spiegar, ch'ei faceva, non solo i pensieri intorno esse di Giamblico e di Siriano, ma altre cose non poche, alla teologia appartenenti più da vicino, pregassi il filosofo, che neppure questa divina poesia volesse così senza esplicazione lasciare; e questa anzi, più che altra avesse mai fatto, commentando fornisse. Rispose: aver più fiate di tale scrittura fatto pensiero; ma esserne stato impedito da certe troppo significanti visioni. Poichè diceva d'aver visto in sogno lui stesso il suo maestro, che con minaccie ne lo rimoveva. Qui io, facendo nuova arte, lo pregai, segnasse almeno ciò che nelle opere del maestro gli piacesse di più. A questo essendosi piegato quel maestro dolcissimo e avendo fatto suoi segni in fronte ai commentarii, di quelle cose tutte fu da noi fatta raccolta e vennero poi quegli scolii e quei commentarii di lui su non pochi versi di Orfeo, sebben non potè egli ciò fare di tutta quella poesia divina e di tutti quei canti.

Digitized by Google

XXVIII.

Ma dopo che collo esercitarsi al modo che dissi, in tali cose, venne a conseguire della teurgica virtù un più alto grado e perfetto, e non più nella contemplazione sola si tenne contento, neppure di una sola delle due proprietà divine curossi (1), pensando e intendendo unicamente alle migliori; ma la providenza, che è pur delle seconde, rese egli in sè più divina, non più secondo il modo, che abbiam detto sopra, civile. Poichè dei convegni e delle conversazioni dei caldei e di quei loro cir-

(1) « Divinarum proprietatum, quas duplices esse hic ait Marinus, genus alterum est, quibus natura Deorum ipsa in se absolvitur, et quarum contemplatione sapientes delectantur ac perficiuntur; alterum genus est earum, quae ex diis manant in inferiora, quarum participatione Theurgi etiam ipsi θεοπάτορες fieri possunt, et θεουργεῖν alios. » (Fabric. in Mar. Vit. Procl. ed. Boissonade). Gli Dei hanno due intenzioni (ἐνεργείαι); una, per cui contemplano le loro proprie idee, di cui partecipa il sapiente giunto al possesso delle virtù contemplative; l'altra, detta providenza, per cui operano sopra le cose inferiori, di cui partecipa pure il sapiente, giunto al possesso delle virtù teurgiche, cioè operatrici di cose divine. Quella prima intenzione degli Dei, come quella, che si volge a cose intellettuali; è migliore della seconda, che si volge a cose materiali; quindi Marino, sebbene le virtù teurgiche siano pel sapiente un grado sopra le contemplative, tuttavia queste (le contemplative) chiama migliori, e quelle (le teurgiche) inferiori, perchè si volgono alle cose materiali, e, sebbene divine, hanno però affinità colle virtù civili, le quali eziandio sono alle cose materiali rivolte.

Digitized by Google

coli (1) ineffabili ai profani, fece egli pro suo. E, poi che queste cose apprese, le formole ed ogni valore di esse imparò da Asclepigenia, figliuola di Plutarco. Poichè appresso di lei sola si conservavano, dal gran Nestorio, le orgie e tutta quanta la teurgica preparazione, a lei tramandata dal padre. Oltre ciò, essendosi il filosofo nostro purificato successivamente colle espiazioni caldaiche, intervenne a contemplare di propria vista i lucidi spettri di Ecate (2), come egli stesso ricorda in una sua scrittura. E concitava egli le pioggie, movendo attorno certo richiamo, e così l'Attica liberò da arsure funeste. Fece ancora certi preservativi contro i terremoti e sperimentò la virtù profetica del tripode, e intorno la ventura sua in alcuni versi proruppe. Imperciocchè essendo nel suo

(1) στροφάλοις. Psell. (ad orac. 74): « Il circolo Ecatico è una sfera d'oro, avente nel mezzo uno zaffiro, e fatta girare con una striscia di cuoio; è tutta piena di segni e facendola girare si fanno gli scongiuri; tali cose soglionsi dire *richiami*, abbiano poi forma sferica o triangolare o altra qual sia ».

(2) Ecate, come vedremo nelle note all'Inno V ad Ecate e Giano, era la divinità dei teurgi e dei settatori delle religioni caldaiche; ne' suoi misteri, pieni di mostruose rappresentazioni simboliche, apprendevano gli iniziati le formole delle operazioni sopranaturali, la credenza nelle quali non è il fatto meno maraviglioso di quei tempi, che non so quando si potranno bene spiegare ed apprezzare.

Digitized by Google

quarantesimo anno, gli parve di profferire sognando questi versi:

« Immortale splendor, sovraceleste, »
« Si diffonde all'intorno, dal divino »
« Fonte dell'ignea luce scaturito. »

Ed entrato poi nel secondo dopo il quarantesimo anno, queste parole parvegli di pronunziare a voce sonora:

« A me l'alma spirante igneo vigore »
« Venne, e intorno la mente a vol per l'etere »
« Con infocato circolo si move, »
« Fremendo nel desio delle stellate »
« Cerchie della immortale. . . . »

Inoltre come egli si fosse della catena Ermetica (1), ebbe a conoscere da certi non am-

(1) Sotto il simbolo della catena, intendevano i platonici, come avremo occasione di notare altra volta, gl'influssi celesti, propagati fin sulla terra. Ermeto (Mercurio) era, secondo la mitologia, figliuolo di Maia, come quello, che le cose dall'oscuro trae all'aperto, cioè inventa, ritrova già esistenti, sebbene nascoste; ἡ γὰρ Μαῖα οὐκ αὐτὴ ταῖς τικτούσαις ἐντίθησι τὰ βρέφη, ἀλλ' ὄντα φωσφορεῖ (Olymp. in Plat. Alcib. — cf. Iambl. XI, 56). Quindi Proclo, commentatore degli scritti platonici, poteva convenevolmente appartenere a questa catena ermetica (interpretativa).

Digitized by Google

bigui segni, e finalmente una fiata in sogno fu persuaso, che egli in sè aveva l'anima, stata già del pitagorico Nicomaco.

XXIX.

E molto avrebbe a dire uno, che si dilettasse di novellare, raccontando le teurgiche operazioni di quell'uomo avventurato. Ma di una sola fra mille farò ancora menzione; poichè è ben mirabile cosa pur ad udire. Ora dunque avvenne che Asclepigenia, figliuola di Archiada e di Plutarca e sposa poi di Teagene, il quale ebbe meriti molti di me, essendo ancora fanciulla, e crescendo appresso i suoi genitori, fosse presa da morbo fiero e d'ogni medicina maggiore. E Archiada, che aveva in lei sola tutte sue speranze di posteri, faceva di questo lutti e lamenti, come era ben naturale. E già crollando i medici il capo, ebbe ricorso all'ancora di salute, come soleva nelle occasioni supreme, al filosofo nostro, come a benigno salvatore, e a mani giunte il richiese, che ancor egli, pigliandosi a cuore la cosa, volesse per la sua figliuola pregare. E questi, tolto seco il gran Pericle, nativo della Lidia ed ancor egli studioso filosofo, salì al

Digitized by Google

tempio d'Asclepio a pregare il Dio per la inferma fanciulla. Poichè in questo tempo la città giovavasi ancora di lui, e il tempio di questo Dio, apportator di salute, conservava non ancor rovinato. Or, pregando egli secondo il rito antico, una subita e total mutazione apparve nella fanciulla e un improvviso miglioramento si fece. Il datore della salute, l'aveva, come Dio, senz'altro sanata. Così, come, fornite le preghiere, fu da Asclepigenia, la trovò libera in tutto dai mali, che prima infestavano il corpo di lei, e già ferma nella salute. E questo fece, i più, anche allora, lasciandone al buio, e niuna mostra porgendo a chi volesse dentro il fatto ficcarsi, aiutandolo a queste cose anche la propria casa. Imperciocchè, a quelle altre venture aggiungevasi una abitazione, a lui più che altra mai conveniente, la quale avevano prima abitato il padre suo Siriano e Plutarco l'avo, come ei soleva chiamarli, vicina al tempio di Asclepio, tanto celebrato da Sofocle (1), e al tempio di Dionisio al teatro; prospettante l'Acropoli d'Atena o da quella almeno scoperta.

(1) « Sophoclis paeanem in Asclepium Athenis cantari solitum memorat Philostratus (Lib. III, c. 5); cf. Pausan. Attic. (I, 20; 21). Fabr. in Marini Vit. Procl. ed. Boissonade.

Digitized by Google

XXX.

E come anche ei fosse tutto cosa della Dea, patrona della filosofia, stabilì acconciamente anche la scelta che egli fece della vita filosofica, la quale siffatta fu, quale siam venuti ragionando finora. Se non che chiaramente questo fece palese essa stessa la Dea, quando il simulacro di lei, da tanto tempo sorgente nel Partenone, fu dalla sua sede rimosso per opera di tali, che le più intangibili cose non han dubbio a mutare (1). Poichè parve in sogno al nostro filosofo, che a lui si recasse una donna di bellissime forme e gli annunziasse: aversi con tutta sollecitudine a mettere in punto la casa; poichè, diceva, vuole colei, che è signora d'Atene, appresso te dimorare. Quanto alla sua dimestichezza con Asclepio, mostrolla il fatto recato testè, e a noi la persuase anche l'apparizione del Dio, al tempo della malattia, che fu l'ultima sua. Poichè, essendo egli così tra il sonno e la veglia, vide un dragone strisciarsi intorno il capo di lui, dal quale eragli al principio venuta quella malattia di languore;

(1) Intende i Cristiani, come anche avvisa uno Scoliaste cristiano « τοὺς Χριστιανοὺς ἡμᾶς δοκῶν μοι αἰνίττεσθαι. »

Digitized by Google

e per tal modo ebbe da quella apparizione a provare sollievo, che, se volontà e desiderio di morte non si mettevano in mezzo e al corpo concedeva convenevole cura, cred'io, che a perfetta salute sarebbe pur ritornato.

XXXI.

Anche un altro fatto soleva egli narrare e non senza lacrime di tenerezza. Poichè, essendo ancor robusto garzone, temeva egli, che la malattia artritica di suo padre, come è facile e solita a passare ben sovente dal padre nei figliuoli, così a lui pure ne dovesse venire. E, pel vero, non senza ragione temeva. Poichè già per l'addietro, e convenivasi anche prima d'ora narrarlo, era stato da questo male sorpreso, e un'altra meraviglia fu allora il fatto di lui. Poichè, consigliato da taluni, applicossi al piede, che dolorava, un così detto empiastro, e, mentre in letto per tal modo giaceva, un uccello all'improvviso calandosi a volo, via se ne portò quell'empiastro. Era ben quello un segno divino e di guarigione e tale da mettere in cuore buona fede pell'avvenire; ma egli, come dissi, anche dopo non si potè levar d'attorno il sospetto

Digitized by Google

di cotale malore. Perciò di questo avendo pregato il Dio e chiesto, che un manifesto segno gli desse, ebbe a vedere dormendo (è arditezza pure pensarlo; ma appunto arditamente e senza tema s'ha la verità da mettere in luce), ebbe dunque a vedere, come gli parve, uno di Epidauro (1) venire a lui e chinarsi ad esaminarne le gambe, nè schifare per amore di toccargli anche le ginocchia col bacio delle proprie labbra. Di che fu poi per tutta la vita di fiducia ripieno e a vecchiaia innoltrata si condusse, senza che più da una tal malattia si sentisse tentato.

XXXII.

E anche quella divinità, che è dagli Adrotti venerata, diede una splendida prova della famigliarità, che quest'uomo agli Dei caro aveva con lei. Poichè di apparizioni a lui mostrossi benigna, quando al suo tempio si conduceva. E non conoscendo egli e desiderando pur di sapere, qual Dio, oppure quali Dei fossero quelli, che in tal luogo abitavano ed erano

(1) Aveva il dio un nobilissimo tempio in quella città.

Digitized by Google

onorati, non essendo su ciò validi molto neppure i racconti dei paesani (credendo alcuni, che ad Asclepio sia quel tempio consacrato, e di questo a molti argomenti fidandosi; poichè veramente in quel luogo s'odono voci, ed una mensa è alla divinità consacrata, e responsi vengono dati e i consultori ne sono talvolta, fuor d'ogni opinione, scampati da pericoli estremi; stimando altri invece, che abitatori siano del luogo i Dioscuri, per ciò, che alcuni videro di propria vista, siccome lor parve, per la strada, che va ad Adrotta, due giovanetti, molto belli, andar di corsa a cavallo, dicendo di affrettarsi al tempio, per modo, che, credendone agli occhi, erano bensì umane persone, ma ti persuadevi poi nell'istante, che erano apparizione divina; poichè giunti quei tali al tempio, senza che di ciò aprissero bocca, venne lor detto, che erano stati veduti anche da quelle persone, che presso il tempio attendevano ai negozii loro; ma che anche ad esse erano all'improvviso scomparsi). Per questo dunque non sapendo qual cosa credere il filosofo nostro, e non potendo negar fede ai racconti, avvenne, che, pregando quegli Dei locali, acciocchè gli volessero significar l'essere loro, vedesse in

Digitized by Google

sogno venirne a lui il Dio e questo chiaramente parlargli: «che? non sai tu di Giamblico, il quale diceva, chi fossero i due, e celebrava Macaone e Podalirio?» E oltre ciò di tanto fu il Dio a questo beato uomo benigno, che, a mo' di quelli, i quali su pei teatri fan le lodi di alcuno, ancor egli levossi e pronunciò in atto da scena e porgendo avanti la mano (dirò le parole stesse del Dio): «Proclo, ornamento della città». E quale argomento sarà di questo maggiore a provare l'amicizia divina di questo uomo, in ogni sua cosa felice? A cagione del pio vincolo, che alla divinità strettamente lo congiungeva, sempre ne veniva alle lacrime ogni fiata, che questa visione sua e il divino encomio, a lui fatto, ricordava fra noi.

XXXIII.

Ma, se io volessi, a questo modo, parlare di tutto, e dire, come fosse amato da Pane di Ermete, e i favori e l'aiuto, che da questo Dio s'ebbe in Atene, e, dopo ciò, raccontare la buona ventura, che gli toccò dalla madre degli Dei, della quale era massimamente devoto e si compiaceva, forse che a chi bada, novel-

Digitized by Google

latore parrei, e narratore alla grossa anche ad alcuni. Poichè molte e ben grandi cose ad esso venivano dalla divinità e significate e fatte, delle quali, per essere troppe, e per la poca preparazione di questa scrittura, neppure hommi ora uno schietto ricordo. Che se alcuno desideri sapere anche di questa dimestichezza di lui, tolgasi in mano quel suo libro intorno la gran Madre, e vedrà, che non senza una qualche ispirazione divina, rivelò egli tutta la teologia, che a quella divinità s'appartiene, e spiegò quello che miticamente si rappresenta e filosoficamente si dice intorno essa e Atti, in modo che non accade più far viso crucciato, udendo i lamenti, che nei misteri si fanno, e l'altre cose che con occulto senso son colà pronunciate.

XXXIV.

E ora, avendo già dietro le spalle lasciato le manifestazioni della teurgica virtù di lui e le sue belle venture, e da tutto questo avendolo fatto conoscere uomo da ogni virtù e quale per lungo tempo non vide nascere il mondo, metteremo pur una volta il suggello a questo nostro discorso. Per vero dire, il principio non

Digitized by Google

fu principio soltanto, nè pure, come dice il proverbio, metà del tuttò, ma il tutto intero. Imperciocchè, avendo dalla felicità di lui fatto capo, e per mezzo di essa essendoci innoltrati, ad essa nuovamente poi ci siamo rifatti, esponendo i doni, che a quel valoroso uomo vennero dagli Dei e al tutto dalla Providenza concessi, e gli esaudimenti e le sopranaturali apparizioni e le cure e i soccorsi di quelli ricordando; e i favori poi del fato e della fortuna, come, patria, parenti, corporee forme, egregio tutto, e maestri e amici e le altre desiderabili cose; lui per grandezza e splendore mostrando col discorso nostro dagli altri uomini gran tratto in ogni cosa distinto; nè quei beni pur tralasciando, che erano dalla propria volontà del filosofo e non d'altronde venuti (chè tali erano que' suoi ravviamenti dell'anima secondo ogni virtù), e, a tutto raccogliere in uno, additando come la facoltà dell'anima sua verso la perfetta virtù s'avviasse, ben fiancheggiata in una vita, perfetta essa pure, da ogni bene, o divino fosse od umano.

Digitized by Google

XXXV.

Qui, perchè gli studiosi d'ogni bella cosa anche dalla posizione degli astri, sotto i quali fu partorito, possano congetturare come la sorte della sua vita non fu delle ultime, nè delle mediocri, ma ben delle prime, posi la figura di essi (1) come stavano al nascere suo:

☉	16° — 26′	♈	[l. ☉ 20° — 26′ ♒]
☾	17 — 29	♊	
♄	24 — 23	♉	
♆	24 — 41	♉	
♂	29 — 50	♓	
♀	23 —	♓	
☿	4 — 42	♒	

Oroscopo	8° — 19′	♈
Mezzo del cielo	4 — 42	♑
☊ o capo del dragone	24 — 33	♏
Interlunio avanti la nascita	8 — 51	♒

XXXVI.

Morì l'anno centesimo vigesimo quarto dal regno di Giuliano (2), essendo arconte in Atene

(1) Da questo oroscopo fu l'anno della nascita di Proclo fissato all'anno 412 di G. C.

(2) Giuliano imperatore morì nel 363 di G. C.

124
487
412
=75

Digitized by Google

Nicagora Juniore, ai diciasette del mese munichione, presso gli Ateniesi, di aprile, presso i Romani. Al corpo furono fatti gli ultimi ufficli secondo il rito patrio degli Ateniesi, e secondo ciò, che egli aveva, essendo ancora in vita, ordinato. Poichè anche questo ebbe egli quell'uomo felice, se altri mai l'ebbe, vo' dire scienza e cura di ciò, che far si suole in pro dei defunti. Invero niuna mai tralasciò delle ceremonie solite a farsi per loro, ed ogni anno in certi giorni determinati, visitando i monumenti degli eroi dell'Attica, di coloro, che avevano filosofato, e di quanti erano stati amati e conosciuti da lui, faceva le stabilite cerimonie, non per mezzo di alcuno, ma egli stesso dandosi attorno. E dopo questa visita fatta a ciascuno, recandosi nell'Academia, distintamente in un certo luogo placava le anime degli antenati e dei prossimi suoi; poi ancora in comune supplicava in altra parte alle anime dei filosofi tutti. Ciò fatto, quel santissimo uomo, un terzo luogo assegnando, ivi pii ufficii faceva alle anime tutte dei mortali defunti. Acconciato adunque, come abbiam detto il corpo di lui, al modo, che egli aveva spiegato, e portato dagli amici, fu sepolto nei sobborghi orientali della

Digitized by Google

città presso il Licabetto, dove giaceva anche il corpo del suo maestro Siriano. Il quale di questo fecegli motto vivendosi ancora, e a tal fine doppio letto si scavò nella tomba; e dopo morte ancora, consigliandosi il piissimo Procló, se ciò per avventura non fosse poco decente, lui stesso vide fargli in sogno minaccia; pel che non ebbe poi in capo altro pensiero. Sopra il monumento fu scritto un epigramma di quattro versi, il quale diceva:

Proclo di Licia fui; di sua dottrina
Mi nutriva Siriano; e gli successi.
Sola una tomba il nostro fral raccolse;
Raccolga un luogo sol l'anime nostre.

XXXVII.

Nè mancarono tutto l'anno prima i presagi della morte di lui; dei quali uno fu l'eclissi del sole, visibile tanto da farsi notte nel giorno. Tenebra fitta si stese e si mostrarono stelle. Il sole poi era nel regno del capricorno nel punto orientale. E un altro notarono gli scrittori de' giornali dover succedere tosto all'uscir dell'anno venturo. Dicono che queste cose, le

Digitized by Google

quali si vedono avvenire nel cielo, siano indizii di quelle altre, che debbono avvenir sulla terra. A noi per certo quell'eclissi l'orbità e il mancamento quasi di quella luce della filosofia significò chiaramente.

XXXVIII.

Tanto dunque a me basti aver raccontato intorno il filosofo nostro; sia ora dato libero il passo a chi voglia scrivere il vero anche intorno gli amici di lui. Poichè molti da molte parti si recarono a Proclo; alcuni per udirlo soltanto, altri per seguitarlo, i quali per cagione della filosofia ne diventarono poi famigliari. Anche le sue scritture numeri a capi altri, più di me laborioso. Poichè per la coscienza di me stesso e a fine di sciogliere un pio tributo a quell'anima divina e al buon genio di lei, fui io a far tali parole condotto: Quanto alle scritture di lui, questo tanto dirò, che egli i commentarii al Timeo sempre poneva innanzi ogni altra opera sua. Però anche dei commentarii al Teeteto (1) piacevasi molto. E questo soleva dir di frequente:

(1) Perduti. Tralasciamo qui un catalogo delle opere di Proclo, dacchè le principali sono citate nella illustrazione degli inni.

Digitized by Google

se io di tanto arbitro fossi, non lascerei alcuno degli antichi libri sussistere, fuor che gli Oracoli e il Timeo. Gli altri tutti farei dagli occhi della età presente sparire, pel nocumento che ne ricevono alcuni, i quali senza senno e senza sperienza si conducono a quelli.

Digitized by Google

INNI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

INNO A ELIO.

Odimi, o re del fuoco intellegibile,
Titano scotitor degli aurei freni!
M'odi, o custode della luce, o sire,
Che la chiave del fonte iniziale
Hai della vita e ai mondi materiali
Copïosa dall'alto d'armonia
Onda derivi. M'odi, tu, chè seggio
Nel mezzo hai sopra l'etra, e il cor del mondo,
Lucentissimo circolo, tenendo,
Della tua providenzia eccitatrice
Delle menti le cose diffondesti
Dell'universo. Ed i pianeti, incinti
Delle tue vampe semprevive, in terra
Stille di vita piovono, volgendo
Perenni danze infaticabilmente;
E i generati secoli, la legge
Delle stagioni seguendo, germinaro
Sotto le vostre ricorrenti rote.
Te folgorante dall'arcano padre
Uscito, tacque dei commisti in guerra
Elementi il tumulto e a te sommesso
Fu delle Fate l'immutabil coro,
Sì che il filo ritorcono a' tuoi cenni
Della fatal necessità. Chè in possa
Tu lor soverchii e sovra loro imperi.
Della vostra catena re proruppe

Digitized by Google

Dai divini sentier Febo, e' traendo
Dalla sua cetra un'armonia divina
Placa l'enorme flutto alto fremente
Del generato. Da tua luce effusa,
Pia di placidi doni, fugatrice
Dei tristi mali, germinò Peone,
E ovunque stese sua dolce salute
E d'armonia purissima diffuse
Lo sterminato mondo. Inclito padre
Te chiaman di Dioniso; te negli inni
Attine sacro, nei profondi seni
Della materia arcano, e te le pie
Preci cantano ancor degli altri vati
Adone eterno. Del flagel che roti
Le minaccie paventano feroci
Démoni infesti a la mortal famiglia,
Usi nostr'alme insidiar coi mali
Delle infelici colpe, sì che ognora
Della vita nel pelago sonante
Di procelle miseria le gravi
Entro il corpo sepolte, innamorate
Del giogo lor, nè più pensier le tegna
Delle reggie del Padre effuse in alto.
Splendidamente. Deh, mia prece ascolta
E me per sempre d'ogni labe espia,
Coronato di fuoco, ottimo nume
Fra i numi tutti, démone beato,
Del Dio, che tutto generò, figura.
Questa di molte lacrime diffusa
Umil prece raccogli, me difendi
Dalle Erinni feroci e lungi serva
Dalle vindici pene, serenando
A me della Giustizia onniveggente

Digitized by Google

La pupilla veloce. All'alma mia,
Che vostra salutar guida seconda,
Deh beata concedi e pura luce,
La funesta ai mortali tenebria,
Di maligno veleno opra, fugando,
E alle membra l'incolume salute
Dai bellissimi doni. E sì di gloria
Tu mi circonda! e ch'io tra gli usi antiqui
Possa i doni curar, di che benigne
Le Muse son dall'amorose trecce.
Non turbata ventura a me concedi;
Dell'amabil pietà premio, o signore,
Se di tanto m'arridi. Lieve è tutto
Alla tua salda possa ed infinita.
E se d'astri virtude evento adduca
Funesto a noi sotto i fatali stami
Dei volubili fusi, oh lo disperdi
Lungi, ten prego, nel tuo vasto giro.

Digitized by Google

II.

INNO ALLE MUSE.

Inni cantiam, cantiamo inni alla luce
Dei parlanti mortali educatrice,
A quelle nove dal giocondo labbro
Nate dal sommo Giove, che nostr'alme,
Entro l'abisso della vita afflitte,
Con gli studi che destano le menti,
Tra le pure teleti ai duri mali
Involar della terra e sopra il flutto
Profondo dell'obblio loro insegnaro
L'orma affrettar, perchè monde la via
Trovino, che al congiunto astro le guida,
Onde allora esular, che per le sorti
Materiali d'amor non sano accese
Precipitaro ai lidi ove si nasce.
E quello pur, che me commove, fiero
Impeto, o Dee, cessate, e me dei savi
Entro guidate i miti intellettivi;
Nè lo stuol, che timor finge de' numi,
Me dal sacro sentiero alto splendente,
Di bei frutti fecondo, unqua non turbi;
Ma dal fragor della materia errante,
Deh, alla luce purissima traete
Questa mia vagabonda alma, ai volumi
Delle vostre dottrine, sacre alunne
Delle menti, nutrita, e per la lode
Di soave facondia inclita e bella.

Digitized by Google

M'udite, o numi, che le chiavi avete
Della sacra sapienzia, e dei mortali
L'alme, in lor suscitando educatrici
Faville, ergete agli immortali cori,
Dal negro abisso pure e mondè evase
Per gli inni santi e i riti irrivelati
Delle teleti. O salutari dive,
Magne dive, m'udite, e pura luce,
Le tenebre scindendo, irradiate
Dai sacri libri a me, sì ch'io conosca
E l'immortale nume e l'uom mortale;
Nè me nei gorghi obbliviosi; insidie
Avvolgendo funeste, ognor contegna,
Dai beati lontano, démon rio;
Nè dira Erinni l'anima, caduta
Entro l'orrido mar del generato,
Della vita nei vincoli costringa,
Dell'esilio suo lungo invan dolente.
Voi, della fulgidissima sapienzia
Presidi dee, m'udite, e a me, che surgo
Nel sublime sentier, deh rivelate
Dei sacrosanti miti orgie e teleti.

Digitized by Google

III.

INNO PRIMO A VENERE

Cantiamo inni alla Vergine Afrodite
Della Licia regina; a lei che un giorno
Di salutare aita i duci avvolse
Del nostro natìo suolo, sapienti
Nelle cose divine; onde un'imago
Sacra innalzar nella cittade loro,
Che delle nozze aveva intellegibili
E degli intellegibili imenei
Dell'igneo Efesto e d'Afrodite Urania
Il segno; e lei nomaro Olimpia diva,
E spesso all'arco micidial fuggiro
Della Morte per essa, e intento il guardo
Ebber nella virtude, e salda prole
Nacque e di chiaro senno dai fecondi
Talami allora, e ovunque era pacata
Serenità di vita. O diva augusta,
Deh tu ricevi la mia prece ancora!
Che pur nato son io di licio sangue;
E questa anima mia dal sozzo brago
A la bellezza torna, ognor fuggendo
Lo stimolo fatal, che ne commove
Dietro l'amor delle terrene cose.

Digitized by Google

IV.

INNO SECONDO A VENERE

Cantiam negli inni l'inclita catena
D'Afrogenia, cantiam l'alta sorgente
Regale, onde fur tutti gli immortali
Alati Amori, e quei che intellettivi
Dardi scoccano all'alme, sì che punte
Dallo stral del desio, che le sublima,
Di contemplar si struggon le materne
Splendide reggie; e quei che obbedienti
Del Padre ai cenni e al salutar consiglio,
Di propagar coi nascimenti il mondo
Eterno studiosi, all'alme infondono
Un dolce amor della terrena vita;
E quelli, ognora su le varie vie
Dei nuziali amplessi vigilanti,
Per formar del mortal seme, immortale
L'uman genere afflitto. E a tutti cura
Di Citerèa, madre degli amori,
L'opere sono. O diva, poi che intendi
La prece ovunque, ossia che tu circondi
Il gran Cielo, onde l'anima divina
Spiri, siccome è fede, al mondo eterno,
O che dei sette circoli tu segga
Oltre l'orbe nell'etere, infondendo
Alle nostre catene invitta possa,
M'ascolta! Reggi della vita mia
L'affannoso viaggio, augusta diva,
Coi santissimi strali, e dentro il fiero
Dei non pii desiderii impeto acqueta.

Digitized by Google

V.

INNO A ECATE E GIANO

Salve, o madre dei numi, inclita madre
Di progenie leggiadra, delle porte
Custode, Ecàte altipotente, salve!
E salve, tu, della tua stirpe, o Giano,
Autore, incorruttibil, sommo Giove!
Deh splendido per voi corra il cammino
Di questa vita mia, di molti beni
Largamente diffuso. E voi lontani
Sperdete dalle membra i tristi morbi,
E l'alma, che d'insania si pasce
Per le plaghe terrene, ergete in alto
Pura e monda per voi nelle teleti
Risvegliatrici delle menti umane.
Deh, vi prego, porgete a me l'aita
Di vostra mano! Le divine vie
Al desiderio mio, deh, rivelate!
Fia, ch'io miri così la bella luce,
Da la qual non si teme il tristo lido
Della fosca materia generata.
Deh, vi prego, la destra a me stendete,
E me, che volgo di pietade ai porti
Le prore, con benigna aura seguite.
Salve, o madre dei Numi, inclita madre
Di progenie leggiadra, delle porte
Custode, Ecàte altipotente, salve!
E salve, tu, della tua stirpe, o Giano,
Autore, incorruttibil, sommo Giove.

Digitized by Google

VI.

INNO AD ATENA POLIMETE.

Odimi; o prole dell'Egioco Giove,
Dalla fonte e dall'ultima catena
Scaturita del Padre, alma virile,
Scudata, altipotente, a forte padre
Figliuola, palleggiante, tritogenia,
Vibratrice dell'asta, in elmo d'oro
Chiusa la fronte. Ascoltami! Ricevi
Quest'inno, augusta, con benigna mente,
Nè la mia prece ai venti unqua disperdi.
Tu, dea, tu sei, che gli atrii divini
Schiudesti del saper; tu le prodotte
Dalla terra falangi, ausè de' numi
Tentar le pugne, hai de' giganti oppresse;
Tu del cupido Efesto un dì fuggendo
L'amoroso disio, servasti intatto
Il freno delle tue virginee membra;
Tu il cor del re servasti illacerato
Dell'etere pei seni, allor che Bacco
Fu dei Titani per le man discerto,
E quello andando ne recavi al padre,
Perchè potesse da Semele al mondo,
Del genitor com'era arcana mente,
Ringiovanir Dioniso. E tu, vibrando
Alla radice dei ferini capi
Il lampo di tua scure, la progenie
Malefica d'Ecate onniveggente
Giacer facesti. E tu delle virtudi,

Digitized by Google

Dell'umano pensiero animatrici,
Ami l'inclita possa; e tu la vita
Hai di varie leggiadre arti dipinto,
Spirando ai petti umani intelligente
D'opre desio. Fu sacra a te del colle
Nelle vette l'Acropoli, per segno,
Augusta dea; di tua somma catena;
Tu amica della terra educatrice
Dell'umana famiglia; tu parente
D'ogni saper; tu del german del padre
Le sacre brame violando e nome
Da te donasti all'inclita cittade
E ingegni egregi. Poscia, monumento
Illustre della pugna, ivi del colle
Ai piè facesti germinar l'ulivo,
Memoria di quel tempo anche ai venturi,
Quando, da Posidon mossa per ira,
Venne dal mare immensa, conturbata
Mole di flutto sui cecropii campi,
Ovunque de' suoi vortici mugghianti
Flagellando le terre. Odimi, o diva,
Cui negli occhi lampeggia un santo riso!
Felice corso a me pel mondo errante
Deh tu concedi e all'anima la pura
Luce de' tuoi divini documenti,
E saper con amore. Virtù spira
D'amore tanta e tal, che nuovamente
Me dai terreni abissi erga all'Olimpo,
Alla magion del Padre. E se mi lega
Un qualche tristo error della mia vita;
Poichè per altre vie, ben so, mi tragge
Serie d'opre non sante, in ch'io peccai,
Stolto! ti prego, deh pietà ti mova,

Digitized by Google

Placabil dea, salute dei mortali,
Nè alle orribili Pene m'abbandona
Strazio e preda, giacente a' piè dell'ara;
Chè d'esser tuo ti prego. Deh regina,
Non turbata, incolpabile salute
Per le membra m'infondi! Gli aspri morbi
Dissolvitori dell'umana carne
Lungi disperdi e acqueta ogni malore
Dei negri affanni col soave tocco
Della destra immortal. Venti sereni
Manda alla nave della vita mia;
Nozze, progenie, gloria avventurata,
Amabili letizie, d'amici
Eloquenti consigli, mente accorta,
Virtù nei mali, tra le genti mie
Inclito seggio. Deh, m'odi, o regina,
M'odi! fatal necessità mi mena
A te supplice, e tu benigna ascolta.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

INNO I.

Odimi, o re del fuoco intellegibile,

Κλῦθι, πυρὸς νοεραῦ βασιλεῦ. Secondo la dottrina platonica tutto ciò, che è nel mondo materiale e sensibile, altro non è che un effetto, una manifestazione del mondo ideale, o intellegibile, o sopransensibile, che si voglia chiamare, Gli Dei (V. Iambl. De Myst. I, 19; VIII, 2, 4), i quali compongono la regione superiore, cioè il mondo intellegibile, contemplano le loro proprie idee divine ed essenziali; gli astri, Dei visibili, non sono che simulacri apparenti, prodotti dagli esemplari divini e intellegibili. Secondo questa dottrina anche il sole visibile altro non è che il simulacro del sole intellegibile (νοεροῦ) ed ideale, il quale solo è veramente. (V. Plot. Enn. VI, 7, 12). Il fuoco poi e la luce sono nelle cosmogonie orfiche, abbracciate in gran parte dai platonici, la forma sotto cui si manifesta il demiurgo, l'ordinatore del mondo. Quindi i nomi di Fanete (*apparente*), Antauge (*fiore lucente*); quindi in un frammento orfico (XXIII. ed. Herm.) essendo identificato coll'Amore viene rappresentato sotto forma di una lingua di fuoco. E in un frammento degli Oracoli Caldaici (V. Marsil. Fic. Theol. Plat. II, 7) è detto aver solo tutte le cose generate:

εἰσὶ πάντα πυρὸς ἑνὸς ἐκγεγαῶτα.

E appunto al Sole, come all' ordinatore del mondo si volge questo inno di Proclo, il quale corrisponde in molte parti agli inni orfici di Protogono e di Elio (VI e VIII). Un brano degli

Digitized by Google

Oracoli Caldaici, già citati, recato da Proclo nel suo *Commentario al Parmenide* di Platone (Lib. III), spiegherà meglio il valore di questo *fuoco intellegibile*:

Νοῦς πατρὸς ἐῤῥοίζησε, νοήσας ἀκμάδι βουλῆς
παμμόρφους ἰδέας .....
ἀλλ' ἐμερίσθησαν νοερῷ πορὶ μοιρηθεῖσαι
εἰς ἄλλας νοερὰς· κόσμῳ γὰρ ἄναξ πολυμόρφῳ
προὔθηκεν νοερὸν τύπον ἄφθιτον.

« Mens Patris effudit, acie voluntatis *intelligens*, ideas omnimodi... Illae vero divisae sunt *intellegibili igne* aliae in alias: nam mundo multiformi proposuit rex intellegibile exemplar non corrumpendum. »

Che la chiave del fonte iniziale
Hai della vita

Al Sole, considerato come demiurgo, convengono gli attributi e i nomi che indicano la potenza generatrice (Vedi le note all'Inno orfico VI). E questo simbolo della chiave rammenta la chiave del Nilo, che vediamo nelle mani dei simulacri delle divinità egiziane, e che non ha altro valore; perciocchè nella mistica teologia degli Egizii il Nilo è la via delle anime che scendono per entrar nei corpi terreni.

M'odi, tu, che seggio
Nel mezzo hai sopra l'etra, e il cor del mondo,
Lucentissimo circolo, tenendo .....

Il testo ha:

μεσσατίην γὰρ ἔχων ὑπὲρ αἰθέρος ἕδρην
καὶ κόσμου κραδιαῖον ἔχων ἐριφεγγέα κύκλον κ. τ. λ.

Il Prof. Silvestro Centofanti, il quale nella sua raccolta dei *Poeti greci* (Firenze, Lemonnier, 1841) ha recato anche i due primi Inni di Proclo, traduce:

però che tu siedi
Sopra l'etra nel centro e il cerchio ardente
Hai del mondo nel cuore.

Digitized by Google

Ho cercato invano di persuadermi questa traduzione di lui, riandando le magnifiche imagini, trovate dagli orfici e dai platonici per rappresentare il demiurgo, l'ordinatore del mondo. Poi mi parve che il testo potesse avere una interpretazione migliore e più facile, posto a fronte con questo brano di Cicerone (De Somn. Scip.), che Macrobio reca nel suo Commentario a quell'opera (I, 17): « Haec cum Scipionis obtutus non sine admiratione percurrens, ad terras usque flexisset, et illic familiarius haesisset: rursus avi monitu ad superiora revocatus est, ipsum a coeli exordio sphaerarum ordinem in haec verba monstrantis: Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia: quorum unus est coelestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus arcens et continens ceteros, in quo sunt infixi illi, qui volvuntur stellarum cursus sempiterni. Huic subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque coelum: e quibus unum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis: tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis. *Deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet dux et princeps et moderator luminum reliquorum*, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus: infimoque orbe Luna, radiis Solis accensa, convertitur. Infra autem eam nihil est nisi mortale et caducum, praeter animos, munere deorum hominum generi datos. Supra Lunam sunt aeterna omnia. Nam ea quae est media et nona tellus, neque movetur, et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera. » E lo stesso Macrobio (I, 20): « Solis vis et potestas motus reliquorum luminum, constituta dimensione, moderatur. Mens mundi ita appellatur, ut physici eum *cor coeli* vocaverunt.

Della tua providenzia eccitatrice
Delle menti le cose diffondesti
Dell'universo.

I dogmi dei neoplatonici, abbastanza convenienti fra loro filosoficamente, erano di più difficile concordia teologicamente; colpa della materia mitologica preesistente, le parti della quale, come simboli, acconciavano i neoplatonici alle loro filosofiche speculazioni, dacchè la filosofia, dopo aver colla fisica prodotto

Digitized by Google

la religione negli antichissimi tempi, dopo essersi all'uscir dei popoli dal governo teocratico stralciata dalla religione, erasi nuovamente con quella confusa. Ma già Egia, discepolo di Proclo (V. Phot. 242), vedendo il male di questa fusione, credette che fosse mestieri distinguere la filosofia, come scienza, dalla religione considerata nei dogmi teologici e nei riti del culto. I neoplatonici, massimamente poi che la scuola erasi da Alessandria trapiantata in Atene, avevano, quasi per collegarsi nelle guerre, che sostenevano, il genio della greca antichità, fatto loro antesignano Orfeo, in luogo di Ermete Trismégisto o di Zoroastro. Ma la teologia fisica di Orfeo, aveva bene spesso colle speculazioni metafisiche dei neoplatonici una concordia costretta, la quale si vede nelle opere di Proclo principalmente; poichè Plotino e altri neoplatonici ben raramente si recavano a Orfeo. Proclo in quest'inno ci rappresenta, seguendo le dottrine orfiche, il Sole come il demiurgo; ma il demiurgo, il figliuolo del Padre, corrisponderebbe alla Mente dei neoplatonici, la quale procede dall'Uno, assorto, come il Brama neutro delle cosmogonie indiane, nella contemplazione di sè. Questa Mente ha, per così dire, duplice parte; contemplando nella sfera superiore l'Uno, il Bene, vede in esso la propria vita intellettuale, che consiste nell'unità e nel riposo; guardando sotto sè nella regione inferiore, diventa forza ordinatrice e motrice e unisce in armonia il mondo sensibile (Vedi Numenio, ap. Euseb. *Praep. evang.* XV, 17); Νοῦς ..... δούς τι ἑαυτοῦ εἰς ὕλην ἀτρεμὴς καὶ ἥσυχος τὰ πάντα εἰργάζετο. Οὗτος δὲ ὁ λόγος ἐκ νοῦ ῥυείς (V. Plotin. En., II, 2, 2). Ma il Sole rappresenta la Providenza della mente divina, e questa Providenza è dai neoplatonici definita (V. Procl. de Prov. et Fat. etc. interpr. Morbeka) l'operazione dell'Uno, del Bene stesso; quindi la Providenza, come operazione dell'Uno, è avanti la Mente (νοῦς), e appunto è detta πρόνοια, quasi ciò, che è avanti la Mente. A questo modo riesce cosa sopra modo difficile, accordare i dogmi filosofici dei neoplatonici, coi loro dogmi teologici, principalmente in Proclo, per le ragioni, di cui abbiamo sopra toccato. Sebbene, per discrezione s'intenda come Proclo simboleggi la Providenza divina nel Sole, la luce ineffabile del quale, alle menti popolari secutrici del sabeismo, come alle menti dei poeti e alle menti dei filosofi, fu sempre espressione e simbolo del buono, del vero, del bello. Così nell'inno orfico ad Elio (VIII) è detto ἔργων σημάντωρ ἀγαθῶν - δεῖκτα δικαιοσύνης - ὄμμα δικαιοσύνης - ζωῆς φῶς: e non credo che,

Digitized by Google

senza un ricordo delle antiche credenze, lo dicesse Dante il pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle.

I neoplatonici poi simboleggiavano in Atena (Minerva) la providenza della mente divina, rappresentata dal Sole, e per questo al nome di Atena associavasi l'altro, πρόνοια. Macrobio (Satur. I, 17): « In insula Delo..... aedes Providentiae, quam ναὸν Προνοίας Ἀθηνᾶς appellant, apta religione celebratur..... et Porphyrius testatur, Minervam esse virtutem Solis, quae humanis mentibus providentiam subministrat. (Della sua providenza, *eccitatrice Delle menti* etc. E Proclo (Comm. in Alcib. p. 246, Cous.) Γέννημα... ἐστὶν ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς τῆς τοῦ θεοῦ τούτου (Ἀπόλλωνος) δυνάμεως.). Nam ideo haec dea Iovis capite prognata memoratur, idest de summa aetheris parte edita, unde origo Solis est ».

Ed i pianeti, incinti
Dalle tue vampe sempre vive, in terra
Stille di vita piovono,

I pianeti, ricevendo in sè la luce e il calore fecondante del Sole, gli effetti ne propagano in terra. Il testo ha:

ζωσάμενοι δὲ πλάνητες ἀειθαλέας σέο πυρσούς,
.....
ζωογόνους πέμπουσιν ἐπιχθονίοις ῥαθάμιγγας.

E il Centofanti traduce:

Al tuo florido lume Amor converte
I Pianeti, che in giro indi ti fanno
Splendida zona ed ai mortali in terra
.....
Piovono stille della vita immensa.

Con versi, più eleganti, che interpreti forse della intenzione del poeta. Poichè, a tacere, che il sistema astronomico di Tolomeo mal si accorda con essi; il ζωσάμενοι indica piuttosto *cingersi* che *cingere altrui*.

Digitized by Google

Te folgorante dall'arcano padre
Uscito, tacque dei commisti in guerra
Elementi il tumulto

Poichè il Sole è il Fanete delle cosmogonie orfiche, il quale, battendo le ali d'oro sulla confusa materia, diffonde la luce e acqueta il conflitto degli elementi. (V. Inn. orf. VI e fram. VII). L'arcano genitore poi è il supremo principio, il quale prepose al mondo come ordinatore Fanete; se già da quello, che, secondo Orfeo, dice Proclo nel Commentario al Timeo (V, 308) - τοῦτον (τὸν ἥλιον) ἐπέστησε τοῖς ὅλοις ὁ δημιουργός

καὶ φύλακα αὐτὸν ἔτευξε κέλευσέ τε πάσιν ἀνάσσειν —

non debbesi intendere il Sole intellegibile, dal quale il Sole visibile procedette nel mondo.

a te sommesso
Fu delle Fate l'immutabil coro,

Nelle nuove dottrine dei platonici, le quali evocavano la parte migliore dell'uomo, l'anima purificata alla contemplazione divina dell'Uno, il Destino, terribile dio, quale comparve nell'antica tragedia dei Greci, si dilegua; e le Fate o Parche, ministre, simbolo anzi, di quello, perdendo il loro supremo inflessibile impero, vengono sottomesse alle disposizioni della Provideńza divina. Appunto pare che questi versi di Proclo, più che a un dogma, accennino a una rivoluzione teologica. Quindi il contrasto che è tra la sommissione di queste Fate alla Provideńza, secondo i voleri della quale ritorcono gli stami fatali, e quella appellazione di *immutabile coro*, cencio fastoso, che copre ancóra un re balzato di trono; appellazione, simile a quelle, delle quali accompagna Omero le sue divinità, sebbene appartengano ad altri tempi e ad altre dottrine. Tuttavia, ancora appresso i neoplatonici, le Parche rappresentano un Fato; il quale (V. Procl. De Prov. et Fat. etc.) è una Providenza discesa nel mondo, duce e preside delle cause e delle leggi, secondo le quali le cose tutte son governate giusta la norma del Bene. Questo Fato come dipendente dal Bene, dipende eziandio dalla Providenza; mentre, al contrario, la Providenza, che è il Bene in atto, è al Fato superiore. Perciò tutto quanto è soggetto al Fato,

Digitized by Google

è soggetto anche alla Provvidenza; ma l'anima, la quale si astrae dalle cose materiali, trascende la dominazione del Fato e solo sotto le ali della Provvidenza ricovera (Plot. Enn. III, 3, 5. - Procl. loc. cit.). Rappresentanti e presidi di questo Fato sono, come abbiam detto, le Parche, le quali perciò siedono alle soglie dell'Inferno, poste, non, secondo le idee dei mitologi comuni, sotterra; ma, secondo le idee dei neoplatonici, nel Cielo, presso il circolo latteo, là, dove incomincia la regione dei nascimenti, luogo vero di morte all'anima, la quale entro vi cade; luogo pel quale scorre il vero fiume Lete, che induce alle anime oblivione delle cose intellettuali, e fa sì, che ogni sapere quaggiù sia opinione soltanto e non certezza di verità (V. Macrob. Comm. in Somn. Scip. I, 12). Ho recato questi commenti dei neoplatonici, perchè parmi che ne venga un raggio di luce a certi versi dell'Inno orfico alle Parchè (LIX), i quali ne descrivono la sede. Eccoli:

αἵτ' ἐπὶ λίμνης
οὐρανίας (ἵνα λευκὸν ὕδωρ νυχίας ὑπὸ θερμῆς
ῥήγνυται ἐν σκιερῷ λιπαροῦ μυχῷ εὐλίθου ἄντρου
ναίουσαι, πεπότησθε βροτῶν ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν·
ἔνθεν ἐπὶ βροτέων δοῦλον γένος ἐλπίδι κούφῃ
στείχετε, πορφυρέῃσι καλυψάμεναι ὀθόνῃσι,
μορσίμῳ ἐν πεδίῳ, ὅθι πάγγεον ἅρμα διώκει
ὀδὸξ, δίκης παρὰ τέρμα καὶ ἐλπίδος ἠδὲ μεριμνῶν,
καὶ νόμον ὠγύγιον παναπείρονος εὐνόμου ἀρχῆς.

Della vostra catena re proruppe
Dai divini sentier Febo

Il testo, piuttosto oscuro, ha:

σειρῆς δ' ὑμετέρης βασιλεὺς θεοπευθέος οἴμης
ἐξέθορεν Φοῖβος.

E il Centofanti traduce:

Dalla catena, che da te dipende,
Re dei sentieri, ove il voler s'india,
Fuor dispiccossi Febo.

Digitized by Google

Sebbene io non sia certissimo della traduzione mia, tuttavia neppure la traduzione del Centofanti pare a me che debba aver colto nel segno. Non parlo del σειρῆς ὑμετέρης, che egli ha tradotto - Dalla catena, che da *te* dipende - racconciando liberamente; ma non so persuadermi questo spiccarsi di Febo da Elio, col quale è pure una medesima cosa. Abbiamo veduto, come il Fato esistesse bensì ancora nei dogmi dei neoplatonici, e fosse rappresentato dalle Fate, presidi delle leggi, che governano il mondo sensibile; ma come questo Fato eziandio fosse sottomesso alla Providenza, a' cui cenni le Fate ritorcono gli stami. E appunto Proclo in sul finir di quest'inno supplica il Sole:

> E se d'astri virtude evento adduca,
> Funesto a noi sotto i fatali stami
> Dei volubili fusi, oh lo disperdi.

Ciò posto, Febo, o Elio, simbolo della Providenza divina, è ben convenientemente fatto Re della catena delle Parche, o del Fato; dacchè il Fato non è che Providenza discesa nel mondo. (V. Procl. De Prov. et Fat. etc.). La diversità poi, che è tra il Fato e la Providenza, dà la ragione di quei *divini sentieri*, da cui Febo proruppe. Due sono le condizioni dell'anima umana, secondo che al Fato o alla Providenza vuol essere sottomessa; incurante degli studii e delle virtù, che la possono disnebbiare e condurre alla contemplazione divina, non s'innalza dalla materia, ed è dal Fato dominata; purgata e virtuosa trascende il Fato, dominatore della materia, e si pone sotto la tutela della Providenza stessa e cammina perciò per sentieri divini, per la via obbediente non al Fato, ma a Dio; poichè la Providenza dispone secondo la norma del Bene, dell'Uno, di Dio: e l'anima, che segue Providenza, obbedisce a Dio. Ora Febo, simbolo di questa Providenza, prorompe appunto da questi sentieri divini, dà questa via a Dio obbediente (θεοπειθέος οἴμης) per contrapposto alle Fate, le quali dominano sopra le anime volte pei sentieri della materia, aberranti dalla Providenza e da Dio. Quanto alle parole *Re* (βασιλεύς) e *Catena* (σειρή), sono esse un simbolo solenne presso i neoplatonici. La sovranità s'adopra a indicare simbolicamente, o l'ultimo grado, a cui si sale via via dall'intelligente all'intellegibile estremo, o quello che in un ordine di azioni o di enti sia primo. Marsilio Ficino (Animadv. in Procl. Comm. in Parmenid. p. 587, ed. Cousin):

Digitized by Google

« Solet Plato ad intelligibilia ferre hoc naturae nomen; ut in Philebo, *regia Mens*, *regalis Anima* etc. » Il digradare poi di queste azioni e di questi enti, da quel primo principio, e lo svolgersi, sempre stando nel medesimo ordine, per cui « unumquodque..... semper fit aliud, praeter id, quod ante ipsum, quousque ad ultimum perveniat sui ipsius *seirae* » (Procl. De x dubit. circa Prov. interpr. Morbeka), sono indicati dal simbolo della catena (σειρή). Il quale del resto è più antico della filosofia platonica, e la greca religione orfica o antica, che non era stata ancor moderata dal genio greco delle sue grandi imagini orientali, lo tramandò nei poemi d'Omero, che lo traveste in bocca di Giove, quando in tal modo lo fa parlare agli Dei:

σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες
πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ πᾶσαί τε θέαιναι·
ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίονδε
Ζῆν', ὕπατον μήστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πόλλὰ κάμοιτε.
(Il. VIII, 19 et seqq.)

Sospendendo dal cielo aurea catena,
Applicatevi a quella e dive e numi,
Tutti; dal ciel mai non trarrete al basso
L'alto senno di Giove, e faticate.

Da tua luce effusa,
Pia di placidi doni, fugatrice
Dei tristi mali, germinò Peone

La salutare influenza del Sole, che sana l'aere, allontana i morbi e dispone gli animi a gioia, era anche dai mitologi anteriori rappresentata in Peone od Esculapio, detto perciò figliuolo d'Apolline; anche il quale era detto Peana e veniva invocato nelle pestilenze e nelle occasioni dei grandi delitti, per ottenerne la purgazione materiale e morale. Macrobio (Sat. I, 20): « Est Aesculapius vis salubris de substantia Solis, subveniens animis corporibusque mortalium. » Il testo ha:

σῆς δ' ἀπὸ μελιχόδωρος ἀλεξικάκου θιασείης κ. τ. λ.

Il θιασείης indica propriamente l'effondersi dei *tiasi*, ossia

Digitized by Google

delle turbe baccanti, e qui, applicato da Proclo al Sole, indica l'esuberar della luce, l'effondersi di un' amorosa pienezza di luce; cose tutte che il testo fa intendere, con poca speranza che le si possano trasportar degnamente. Il Centofanti traduce:

Fugator di mali,
Donator di dolcezza ebbe la vita
Nel tuo soffio immortal l'eone accesa,
E col suo riso rallegrò natura,
Annunziando salute e ritemprando
A giovinezza armoniosa il mondo.

Del resto questa voce θιασείης abbiamo nel medesimo senso nei versi attribuiti a Proclo da Marino (c. XXVIII),

Inclito padre.
Te chiaman di Dioniso;

La filosofia, che ha penetrato gli arcani della teologia e storicamente li espone, si manifesta in questo saggio di teocrazia. Dioniso nelle dottrine orfiche rappresenta il demiurgo, che presiede alla divisione delle ideé intellegibili, in relazione col Padre Uno, che quelle produce non ancora divise. Proclo (in Tim. III, 184): Διόνυσός ἐστιν ὁ δημιουργὸς τῆς διηρημένης πάσης ποιήσεως ἀνὰ λόγον ὢν τῷ ἑνὶ πατρὶ τῷ τὴν ὅλην ἀποτίκτοντι δημιουργίαν. Quindi lo smembramento di Dioniso, commesso dai Titani, è simbolo del processo della divisione delle idee dalla unità primitiva. (V. Procl. in Tim. I, 53; in Parm. III, 53; in Cratyl. 115. - Cf. Iulian. Orat. V). Macrobio (In somn. Scip. I, 12). « Liberum Patrem Orphaici νοῦν ὑλακὸν suspicantur intelligi, qui, ab illo individuo natus, in singulos ipse dividitur. Ideo in illorum sacris traditur, Titanio furore in membra discerptus et frustis sepultis, rursus unus et integer emersisse; quia νοῦς, quem diximus Mentem vocari, ex individuo praebendo se dividendum, et rursus ex diviso ad individuum revertendo, et mundi implet officia, et naturae suae arcana non deserit. » Tale è il valore simbolico di Dioniso, col quale talvolta si confonde il Sole, come nel brano degli Oracoli Caldaici, recato da Proclo nel Commentario al Parmenide e da noi già sopra citato. Ma qui, come di Dioniso *inclito padre*, rappresenta piuttosto

Digitized by Google

l'unità, la monade apollinea, da cui si svolge la divisione dionisiaca. Proclo (Comm. in Alcib. I) parlando del démone socratico: Ὀρφεὺς ἐφίστησι τῷ βασιλεῖ Διονύσῳ τὴν μονάδα τὴν Ἀπολλωνιακὴν ἀποτρέπουσαν αὐτὸν τῆς εἰς τὸ Τιτανικὸν πλῆθος προόδου, καὶ τῆς ἐξαναστάσεως τοῦ βασιλείου θρόνου, καὶ φροροῦσαν αὐτὸν ἄχραντον ἐν τῇ ἑνώσει. E Plutarco (De ei, IX) accennando come Apollo e Bacco fossero una medesima cosa, mostra la ragione e il valore delle denominazioni diverse: « Bacco non ha minor maggioranza di Apollo in Delfo; i teologi in verso e in prosa cantano e ricordano, che questo Iddio, per propria natura incorruttibile, eterno, con certa determinazione del destino e con certa ragione valendosi del mutamento di sè medesimo, alcune volte si tramuta in natura di fuoco e fa che tutte le cose si assomiglino insieme; ed alcuna volta si veste di varie forme e d'ogni sorte e a diversi effetti e potenze si sottomette e riesce questo, che al presente con voce divulgatissima è denominato mondo. Nondimeno i savii, che tengono queste cose al vulgo nascoste, chiamano il mutamento, che egli fa in fuoco, per levar via la diversità, Apolline (da ἁπλός, *simplex* o ἀνεῦ πολλῶν *absque multitudine*), e, rispetto alla semplicità, Febo. Ma il tramutarsi e disporsi in ispirito, in acqua, in terra, in stelle, in piante ed in animali con certo straccio e smembramento rappresentano oscuramente, nominando questo Iddio, Dioniso, Zagreo, Nittelio e Isodeto; e mostrano anche certe perdite, certe ruine, certe morti, e di nuovo i ritorni in vita con alcuni enigmi e favole a quei mutamenti proporzionati. » Siccome poi i neoplatonici davano simbolicamente il nome di padre a quello che fosse ad altro anteriore, così il Sole o Apolline, monade sovraposta alla divisione dionisiaca, è detto di Dioniso *inclito padre*.

> te negli inni
> Attine sacro, nei profondi seni
> Della materia arcano, e te le pie
> Preci cantano ancor degli altri vati
> Adone eterno.

Il valore simbolico di Atti e di Adone spiega chiaramente Macrobio (Sat. 1, 21): « Adonin... Solem esse non dubitabitur, inspecta religione Assyriorum, apud quos Veneris Architidis et

Digitized by Google

Adonis maxime olim veneratio viguit, quam nunc Phoenices tenent. Nam physici terrae superius hemisphaerium, cuius partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt; inferius vero hemisphaerium terrae Proserpinam vocaverunt. Ergo apud Assyrios, sive Phoenicas, lugens inducitur Dea, quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur; .... et, cum est in inferioribus, et ideo dies breviores facit, lugere creditur Dea, tamquam Sole raptu mortis temporalis amisso et a Proserpina retento .... Rursumque Adonin redditum Veneri volunt, cum Sol, evictis sex signis annuis inferioris ordinis, incipit nostri circuli lustrare hemisphaerium cum incremento luminis et dierum. .... Tunc est et Venus laeta et pulcra virent arva segetibus, prata herbis, arbores foliis.... Similiter Phryges, fabulis et sacrorum administrationibus immutatis, circa Matrem Deum et Attinem eadem intelligi praestant. » Questa unità di dottrine, variata con molti nomi presso i varii popoli, metteva sulle labbra di Proclo quel detto: che il sapiente deve essere sacerdote, non delle patrie divinità solamente, ma delle divinità, che sono appresso i popoli tutti.

Del flagel che roti
Le minaccie paventano feroci
Démoni infesti alla mortal famiglia ecc.

Questi versi di Proclo si debbono intendere in senso poetico ed allegorico, se li confrontiamo colle opinioni, che nel libro *De malorum subsistentia* e nel Commentario all'*Alcibiade* ha consegnato intorno la demonologia. Imperciocchè per confutare coloro, che credevano alla esistenza del male nel mondo e la causa di esso assegnavano ai démoni, egli argomentava nel modo seguente: « Sunt aliqui, qui et passiones daemonibus tribuant; alii secundum naturam, quando mortes ipsorum et generationes alias tragoedizant. Alii in electione solum, quando nequam quosdam et malos nominant daemones, quos et animas inquinare et ducere ad materiam et eum, qui sub terra locus, ab itinere in coelum detrahentes.... Quos, si nihil aliud, hoc interrogare oportet; divini enim et qui horum sermonum patres. Utrum daemones, quos malos esse dicitis, et sibi ipsis esse dicitis tales; aut sibi ipsis quidem non tales et malos, aliis autem

Digitized by Google

malos? Si quidem enim sibi ipsis essent mali, duorum alterum; aut manent in malo, sempiterno tempore: aut transmutationis sunt susceptivi. Et, si quidem semper mali, quomodo, quod ex Diis subsistit, semper malum? Melius enim non esse omnino, quam semper male esse. Si autem transmutantur, non sunt eorum, qui substantia daemonum, sed eorum, qui in habitudine talium. Similiter enim quod melius et deterius, et vitae alia species. Daemones autem semper omnes in daemonum ratione, et in eo, qui sui ipsorum, ordine singuli. Si autem sibi ipsis quidem boni; aliis autem mali in (ad) deterius ducere, simile ac, si quis et doctores vocaret nequam et paedagogos quosdam, qui castigatores peccatorum ordinati, non permittunt persequentibus fluctuose meliorem ordinem pro conveniente ipsis; aut si quis ipsos ante sacra stantes et inquinatum detinentes extra περιβολὰς, idest cortinas, male nominaret, quia participatione intrinsecorum prohibent. Erat igitur malum, non extra manere, dignis, sed esse talis ordinis et talibus prohibitionibus dignum. Si igitur et eorum, qui in mundo, daemonum, ii quidem sursum ducunt animas, ii autem nondum potentes ascendere custodiunt in sui ipsorum moribus, neutros utique merito dicemus malos, neque igitur hinc separantes, neque hic detinentes. Oportebat enim esse et hos, qui inquinatum et progressu in coelo indignum, in eo, qui circa terram, loco coërcentes habent. Non ergo malum, neque in iis ratio adinvenire videtur: secundum enim ipsorum naturam singuli faciunt, quae faciunt, et semper eodem modo. Hoc autem non est malum. ». (*De malor. subsist.* Libel. interpr. Morbeka). E nel Commentario all'*Alcibiade* (p. 205, Cousin) confuta Plotino, il quale (En. III, 4, 5) insegna che l'anima umana cambiando la disposizione sua, cambia eziandío in altri i démoni che la governano; sebbene vedesi aperto, che anche la teoria di Plotino non è più che allegoria. Par dunque, che questi versi di Proclo si debbano intendere a questo modo, che cioè la virtù del sole educativa, *eccitatrice delle menti*, libera l'anima dall'oppressione della materia, che la tiene invischiata, e dai démoni, che alla materia sono preposti. Poichè dogmaticamente parlando, e distinguendo l'anima razionale da quella altra anima, che è pure in noi, e sente e gode e si duole, e chiamasi, perchè indissociabile dal corpo, corporea, quella prima, come dissociabile, che è, dal corpo, non è sottomessa alla materia e al fato, e può, secondo volontà, porsi sotto la divina providenza; nè prova avversi i démoni

Digitized by Google

governatori, se non quando ella stessa obblia le splendide reggie del cielo, e vuole il proprio misero stato.

> Usi nostr'alme insidïar coi mali
> Delle infelici colpe, sì che ognora
> Della vita nel pelago sonante
> Di procelle miseria le gravi
> Entro il corpo sepolte ecc.

Questo vuolsi riferire alla discesa delle anime nei corpi. Le anime beate volgendosi per le regioni superiori coll'Anima del mondo attorno la Mente (νοῦς), godono di una vita intellettuale (νοεροῦ), tutta di contemplazione; ma, staccandosi da questa contemplazione e volgendosi con desiderio arcano verso le cose terrene, sono, pur dal peso di questo desiderio, tirate al basso e incarcerate nel corpo, il quale o δέμας o σῶμα, che si voglia chiamare, suona *vincolo* o *tomba* dell'anima. (Macrob. in Somn. Scip. I, 11). Gli orfici, le imagini dei quali furono adoptate dai neoplatonici, questa discesa delle anime simboleggiavano nel *Cratere* ossia *Coppa* del Demiurgo, alla quale bevendo, perdevano la memoria delle cose divine e discendevano in terra. Macrobio (ib. I, 12): « Hoc est, quod Plato notavit in Phaedone, *animam in corpus trahi nova ebrietate trepidantem;* volens novum potum materialis alluvionis intelligi, quo delibuta et gravata deducitur. Arcani huius indicium est *Crater* Liberi Patris ille sidereus in regione, quae inter Cancrum est et Leonem locata: ebrietatem illic primum descensuris animis evenire silva influente significans. Unde et comes ebrietatis oblivio illic animis incipit latenter obrepere..... Sed oblivionem quidem omnes descendendo hauriunt; aliae vero magis, minus aliae. Et ideo in terris verum cum non omnibus liqueat, tamen opinantur omnes: quia opinionis ortus est memoriae defectus. Hi tamen hoc magis inveniunt, qui minus oblivionis hauserunt: quia facile reminiscuntur, quod illic ante cognoverant. » Delle anime dunque, discese in terra, sommerse nelle onde obliviose della vita, le quali sono il verissimo Lete, altre sempre più si lasciano reggere ad esse, tantochè, smarrite le ultime traccie delle idee divine, da loro nelle regioni superiori contemplate, scambiano i godimenti terreni per quelli veri e divini, e tutte

Digitized by Google

sè stesse pongono nell'amore di quelli; altre poi, desiderose di risollevarsi dal loro misero stato, trovano mezzo a ciò nelle virtù purificative e contemplative; le quali, astraendo l'anima dalla vita materiale e libera facendola a quel modo che libera è la mente del prigioniero meditabondo, che rivolge il pensiero alla patria lontana e rivive nella vita felice del tempo passato, la conducono alla intuizione della divinità, dell'Uno, del Bene, immutabile, inconcussa, come immutabile, inconcusso è l'oggetto di essa. L'anima allora non vede altro fuor di quel che contempla, non vede altro che luce, perciocchè altro che luce non si trova nell'Uno. (Plot. Enn. VI, 7, 35 e 36). A questa contemplazione della luce divina, simboleggiata da Proclo nelle *Reggie del Padre*, l'anima giunge, secondo Plotino immediatamente; secondo Proclo solo per l'intermedio dei démoni, dovendo quello, che è emanato dall'Uno, tornar ad esso pei medesimi gradi, pei quali è disceso. (Inst. Theolog. XXXVIII).

Démone beato,

Sebbene la emanazione dalla divinità, della quale emanazione Proclo principalmente teneva conto nel sistema delle sue dottrine, si facesse pei diversi ordini degli *angeli*, dei *démoni*, degli *eroi* e degli *uomini;* tuttavia due soli termini occorrono generalmente nella esplicazione dei dogmi neoplatonici; le divinità e i démoni. I quali ultimi, come sono gradi descendenti nella emanazione, così sono gradi ascendenti nel ritorno delle anime alla divinità; il qual ritorno, abbiamo veduto altrove non potersi fare, secondo la dottrina di Proclo, se non per mezzo di questi démoni intermedii, ai quali per tanto si deve culto ed onore.

Del Dio, che tutto generò, figura.

Abbiamo già altra volta veduto come nelle dottrine neoplatoniche, il Sole sensibile non sia altro che effetto del Sole intellegibile e come questo sia il demiurgo, che a reggere l'universo, prepose una imagine di sè, secondo Orfeo appresso Proclo (In Tim. V, 308).

Digitized by Google

Me difendi
Dalle Erinni feroci e lungi serva
Dalle vindici pene, serenando
A me della Giustizia onniveggente
La pupilla veloce.

Secondo i neoplatonici e principalmente secondo Plotino, il quale la sorte dell'anima umana dipinge di più sereni colori, che Proclo non faccia, questa, spoglia di tutto ciò, che non è sua propria essenza, è l'anima che si riflette, che si dà alle ricerche intellettuali, e la quale perciò non può essere affetta da tutto ciò, che è sensibile e materiale; l'uomo poi, di cui essa anima è la parte migliore, veramente è ragione, pensiero, il λόγος. Proclo poi (De Prov. et Fato etc. int. Morb.) distingue in certo modo due anime nell'uomo; una che sente, soffre, gode, e quindi pare al corpo inerente; e un'altra, che, da tutto questo intangibile, da ogni cosa estrinseca si diparte, e può levarsi alle più alte nozioni e ai principii del vero per tutti i gradi intellettuali; anzi, questi gradi trascendendo, giungere a quella ispirazione divina e a quell'entusiasmo, che è sua ultima meta. Or questa dottrina darebbe, svolta, i medesimi corollarii, che la sapienza bramanica deduceva dalla filosofia vedantica; cioè l'incolpabilità dell'anima, giunta alla contemplazione divina, alla unione con Dio, alla possessione della scienza divina. Se non chè i neoplatonici, pur non concedendo alla vita materiale e politica quella importanza, che al bene della società si richiede, tuttavia delle virtù morali e politiche, le quali a questa vita si riferiscono, facevano come un primo grado per salire a quelle altre, che essi tenevano per dappiù, cioè le purificative e le contemplative, le quali si riferivano piuttosto alla vita intellettuale dell'anima e guidavano alla contemplazione divina. A questo modo, se non erano coerenti con tutto il seguito delle proprie dottrine, non toglievano però le basi, su cui si regge la civil società, in tempo che il neoplatonesimo disputava gli ultimi lembi, che a lui restassero ancora, del mondo pagano. Perciò vediamo Proclo, non con superbia di filosofo, pregare dalla divinità la scienza superiore, che fa l'anima libera dai peccati del corpo, ma la innocenza della vita e quindi la difesa dalle Erinni e dalle Parche, antiche divinità, conservate, come simboli, nella teologia neoplatonica. Siccome poi

Digitized by Google

il Sole rappresenta la Providenza divina, la quale corregge i mali, che dalla materia imperfetta e dal fallace arbitrio dell'uomo provengono, e la Giustizia appunto è la virtù correttiva degli animi umani, come la medicina è la virtù correttiva dei corpi (V. Procl. De X dub. circa Prov. int. Morb.), così al Sole, detto dagli orfici: *occhio della giustizia*, *insegnator di giustizia* (V. In. Orf. VIII), si volge per conservar pace con quella, la quale nella sua idea universale accompagnava il demiurgo di tutte le cose nella ordinazione del mondo. Proclo (in Plat. Theol. VI, 8 - Fram. orf. XX, ed. Herm.): Ὁ Ὀρφεὺς - ἤδη βασιλεύοντι [τῷ τῶν ὅλων δημιουργῷ] καὶ διακοσμεῖν ἀρχόμενῳ τὸ πᾶν, ἕπεσθαί φησι τὴν ὅλην Δίκην·

τῷ δὲ Δίκη πολύποινος ἑφείπετο πᾶσιν ἀρωγός.

All'alma mia,
Che vostra salutar guida seconda,
Deh beata concedi e pura luce,
La funesta ai mortali tenebria,
Di maligno veleno opra, fugando.

Abbiamo veduto, come l'anima, secondo le dottrine dei neoplatonici, possa sottrarsi alla dominazione del Fato, che regge la viltà della materia, da questa viltà della materia appartandosi, e coll'esercizio delle virtù minori e maggiori porsi invece sotto il patrocinio della Providenza. Allora dall'anima si sgombra la caligine terrena, l'oblivione prodotta dal filtro del *Cratere*, a cui ha, scendendo nella materia, libato, e il vero e la luce divina a lei si rivela.

E alle membra l'incolume salute

L'uomo, mentre l'anima sua è chiusa in questo corpo infelice, ha bisogno anche di beni materiali, substrato all'acquisto dei beni intellettuali; perciò Proclo prega sanità, gloria e pace, nella quale possa attendere agli studii delle Muse, le quali, come vedesi nell'Inno seguente, sono le divinità presidi della sapienza filosofica e mistica, e quindi colle loro altissime dottrine educano l'anima alla contemplazione della luce divina. Anche Giamblico, o se altri è, l'autore del libro *De Myst. Aegypt.*

Digitized by Google

mostra il bisogno, che ha l'uomo di ottenere prima pel corpo i beni materiali, chè gli Dei, presidi della materia, concedono, per ottenere quindi i beni immateriali dagli Dei immateriali: *κατὰ δὲ τὴν τῶν ἱερέων τέχνην ἄρχεσθαι χρὴ τῶν ἱερουργιῶν ἀπὸ τῶν ὑλαίων, οὐ γὰρ ἂν ἄλλως ἐπὶ τοὺς ἀύλους γένοιτο ἡ ἀνάβασις.* (V, 4).

E ch'io tra gli usi antiqui
Possa i doni curar, di che benigne
Le Muse son dall'amorose trecce.

Il testo ha *προγόνων τ' ἐνὶ θεσμοῖς κ. τ. λ.* È questa forse la voce del neoplatonesimo, il quale, raccolto, come erede, il cumulo delle tradizioni e delle glorie pagane, aveva col Cristianesimo scambiato la rassegnazione del martire e vedeva le sue più care e gentili speculazioni, minacciate da coloro, che, volendo accelerare il trionfo della verità divina, adoperavano, con non sano consiglio, violenza, e mostravano così di sperare la prevalenza della nuova religione, non dalla eccellenza di lei, ma dall'opera umana. A vedere qual fosse la condizione dei neoplatonici a' tempi di Proclo, vedasi l'incontro del nostro filosofo con Siriano e Lacare al capo XI della Vita di lui.

E se d'astri virtude evento adduca
Funesto a noi sotto i fatali stami ecc.

I pianeti, secondo le dottrine dei neoplatonici, sono piuttosto significatori, che autori di bene o di male agli uomini; ciò che il Fato ha stabilito può essere dal corso e dalla posizione degli astri presagito, ma al modo, come dice Plotino (Enn. II, 3), che gli uccelli col volo e col grido significano cose, che non conoscono essi.

Digitized by Google

INNO II.

cantiamo inni alla luce
Dei parlanti mortali educatrice,

ὑμνέομεν, μερόπων ἀναγώγιον ὑμνέομεν φῶς

Il Centofanti traduce:

Alla luce, che illustra in terra e guida
I parlanti mortali, inni cantiamo.

E forse la sua traduzione non fa intendere tanto bene la parola del poeta filosofo. Ma anche, *luce educatrice*, come abbiamo tradotto noi il φῶς ἀναγώγιον, non dà una chiara interpretazione per la forza dell'uso, che il verbo *educare* ha tirato lungi dal proprio e vero significato. Secondo le dottrine dei neoplatonici, come due sono le condizioni poste innanzi all'anima umana, caduta nell'abisso della materia, cioè la vita materiale e la vita intellettuale, retta l'una dal Fato, l'altra dalla Provvidenza; così secondo queste due condizioni, due sono pure le scienze; una, la quale, giovandosi della esperienza dei sensi, si aggira intorno l'apparenza della vita materiale; l'altra, che fin dall'ingresso forbendosi dal senso e dalle passioni, indaga le cose intellettuali e divine e alla contemplazione divina riesce (Procl. De Prov. et Fat. etc.). A l'una di queste scienze rispondono le virtù minori dei neoplatonici, le naturali e le politiche; all'altra le maggiori, le purificative e le contemplative. Ora le Muse, come appare in tutto lo svolgimento dell'Inno presente, rappresentano a Proclo non tanto le dottrine e le arti che a gentilezza e ad umanità dispongono la mente e l'animo umano nel consorzio civile; ma quella seconda scienza, la quale risponde alla scienza vedica degli Indi; a quella scienza intellettuale, che solleva l'anima dall'abisso della materia, e quella purgata nei misteri e negli studii guida alla contemplazione della luce divina, o, per recar nuovamente innanzi a paragone la filosofia orientale, al yoga, alla perfetta unione dell'anima umana con Dio. Quindi la educazione (ἀναγωγή), che delle anime umane fanno le Muse, è cosa mistica, intimamente legata

Digitized by Google

coi dogmi della filosofia neoplatonica, che resuscitava le dottrine orientali, contenute a frammenti nelle tradizioni orfiche, le quali erano state sepolte nell'obblio da quel materialismo e antropomorfismo religioso, che già ci si mostra stabilito e vigente nel primo documento della letteratura dei Greci, nei poemi di Omero.

tra le pure teleti

Telete, o *misterii*, dicevansi quella serie di purificazioni e di rivelazioni, appartenenti alla teologia, per cui l'iniziato saliva agli ultimi gradi delle sacre dottrine, alla epoptia, o vista, di quegli arcani della filosofia e della religione, che formavano la parte acroamatica e mistica delle dottrine degli antichi filosofi. Per comprensione dicevansi poi anche *teleti* gli studii privati della sapienza; e lo studio dei volumi di Platone, era ai neoplatonici una mistagogia, o *sacra disciplina*, da cui uscivano *epopti*, *veggenti*, come appare nella vita di Proclo scritta da Marino (c. XI). La radice di questa parola evidentemente è in τέλος, *fine*, *absoluzione*, *perfezione*, e si riferisce alla condizione, in cui trovasi l'iniziato, al quale, purificato e illuminato fra i riti dei teleti, nulla più resta a conoscere in terra. Si vedano anche le opinioni negative del Lobeck nell'*Aglaophamus* (p. 123).

perchè monde la via
Trovino, che al congiunto astro le guida, ecc.

Una delle opinioni platoniche, le quali furono poi più divulgate, era che le anime umane abitassero le sfere dei pianeti, prima che il desiderio delle cose terrene le traesse nella vita e nella generazione; stando nella quale, dimostrano per le tendenze loro, da quale astro siansi dispiccate e agli influssi di quale astro obbediscano, o, per usare il simbolo dei neoplatonici, a qual *catena* appartengano frà quelle, che dai pianeti si propagano in terra. Platone, nel discorso di ritrattazione, che intorno all'Amore fa tessere a Socrate nel *Fedro*, finge poeticamente, che le anime, prima di cadere in terra e prendervi corpo, fossero seguaci degli Dei, che si volgono sotto il coperchio del cielo, e ciascuna alata e sopra un cocchio tirato da due cavalli, di cui l'uno buono, l'altro vizioso, nel

Digitized by Google

coro si tenesse di uno di questi iddii, sostentando, come quelli, la sua vita in quella regione superiore colla contemplazione delle cose divine, della giustizia, della temperanza, della scienza; non quelle che accadono nella generazione e nella divisione delle cose materiali, ma quelle che veramente sono quello che sono. A spiegare poi la caduta di queste anime in terra, soggiunge, come per la natura viziosa dell'un dei cavalli, attaccati al cocchio di esse, avvenga talora, che nel giro, il quale fanno pel cielo, non possano tener dietro ai perfetti cavalli, che tirano il cocchio degli Dei, nè vedere perciò le cose divine; e così, non sostentate da tale contemplazione, perdano le ali e calino al basso, dove prendono corpo, e, pur chiuse nel corpo, rivelano coll'indole loro la natura del Dio, del quale erano nella vita superiore seguaci. Questa allegoria del cocchio e dei cavalli, di cui uno rappresenta la tendenza dell'anima alle cose superiori e divine, l'altro il desiderio fallace delle cose terrene, anteriore a Platone; se, come accenna il filosofo Ermia (Comm. in Plat. Phaedr.), era già usata da Orfeo, da Omero e da Parmenide, risponde all'altra allegoria orfica del *Craterè*, a cui le anime bevono l'oblivione delle cose divine e quindi cadono in terra. Le anime poi, a questo modo cadute, ritornano al Dio, al pianeta, da cui si son dipartite, compito il periodo della vita materiale, il quale si può cogli studii della sapienza e col non lasciare che la mente smarrisca mai quel debole, vacillante e turbabile ricordo, che delle idee divine, vedute nella vita superiore, conserva, fare più breve. Questa invenzione platonica intorno la discesa delle anime dai pianeti e il ritorno ai medesimi è uno fra i leggiadri errori dell'antichità, che furono dal cristianesimo tollerati alla poesia, per la ragione stessa, per la quale si tollerarono all'arte le statue delle false divinità; e questo, come altri dogmi platonici, vediamo infatto essere posto a frutto dei poeti dei primi secoli della letteratura nostra italiana, e dall'Alighieri principalmente, il quale, per comporre la macchina del suo Paradiso, lasciando le premesse della scesa delle anime dalle sfere dei pianeti, contraria troppo al dogma cristiano, si valse però del ritorno a queste sfere, e le anime volubili, amanti, guerriere, sapienti dispose pei diversi pianeti, ordinati al sistema di Tolomeo, secondo la opinione degli influssi, che a quelli erano dai platonici attribuiti, e secondo l'altra opinione dei ritorni.

Digitized by Google

per le sorti
Materiali d'amor non sano accese

Ὑλοτραφέσσι περὶ κλήροισι μανεῖσαι.

Il Centofanti traduce:

Di là, di là le semplicette al fiume
Cadder d'umani nascimenti e gravi
Qui si son fatte di materia impura,
Infuriate nella falsa ebbrezza.

Io mi tenni al testo più stretto, traducendo letteralmente ὑλοτραφέσσι περὶ κλήροισι, *per le sorti materiali*, perchè la frase è tutta platonica e si riferisce al fuso mondano, che secondo Platone volgono le Parche, determinando a ciascun'anima, che scende nel generato, le sue sorti terrene. (V. Plot. Enn. II, 3, 9; 15).

E quello pur, che me commove, fiero
Impeto, o dee, cessate

Avendo Proclo accennato, come pel desiderio delle cose terrene decadessero le anime fra la generazione dall'astro, col quale circolavano per la regione superiore, volgesi con transito pindarico a domandare dalle dee, presidi della sapienza, aiuto per sè contro la parte irrazionale dell'anima, la quale con desiderio impetuoso tende alle cose terrene, ed, operando come il vizioso cavallo platonico, vieta alla parte migliore lo svincolarsi dal fato, sottomettendosi alla *catena* della providenza, e quindi la contemplazione della luce divina. Ma possente mezzo all'anima razionale per frenare la irrazionale, o almeno far sì che il peccato di questa non la contamini, è lo studio delle mistiche dottrine, che si apprendono nelle arcane teleti, nei miti intellettuali (νοεροῖς) e nelle rivelazioni degli antichi sapienti, di Orfeo, di Ermete Trismegisto, di Zoroastro, di Platone. Allora l'anima, togliendosi dallo errare sulle sponde di Lete, levasi in alto pei divini sentieri dalla providenza governati, di incolpabile pace e di sereni pensieri fecondi, e vive una vita più vera e vede intorno luce beata di sapienza, e il savio alla morte, suggello delle purificazioni e del filosofare, si

Digitized by Google

dispone fra gli studi delle Muse, inneggiando ai démoni, i quali reggono i gradi, per cui si sale alla contemplazione divina.

Nè lo stuol, che timor finge di numi,
Me dal sacro sentiero alto splendente,
Di bei frutti fecondo, unqua non turbi.

Par che flagelli i falsi devoti (δεισιδαιμόνων γένος ἀνδρῶν), i quali come gli orfeotelesti, derisi da Platone, spacciavano pratiche e dottrine superstiziose, le quali volevano esser simili alle vere, dai neoplatonici culte e conservate. A questi falsi devoti allude anche Marino nella vita di Proclo (c. XXII) e disprezzando li chiama col nome di tirsigeri (ναρθηκοφόρων), quasi il tirso ostentassero in luogo di quella mistica sapienza bacchica, della quale erano affatto digiuni; e appunto, parlando di siffatta genìa, ci mostra Proclo, sdegnoso di essa, purificato ed erto sopra le umane miserie e già della contemplazione delle cose divine beato, avviato cioè pel *sacro sentiero, alto splendente*. Non è cosa senza maraviglia questo sferzare obliquamente, che Proclo fa, le superstizioni e la falsa pietà di alcuni pagani, pagano egli stesso e settatore di tal religione, che ormai pareva dover essere crollata e caduta a fascio sotto gli assalti di tanti poeti e filosofi scettici della Grecia antica, poi degli apologisti cristiani e finalmente sotto il peso dell'età e della mole propria sua. E maggiore sarebbe la meraviglia, chi guardasse le opere di alcuni filosofi neoplatonici, come di Proclo, di Ermia, di Olimpiodoro, con quell'occhio medesimo, con cui le guardò Davide Ruhnken (*Dissert. de vit. et script. Longini*), al quale parvero delirii, storpiature, sconnessi musaici e simili cose. Ma invece il neoplatonesimo, e nella cura dello accordare le parti delle sue dottrine, e nel fervore de' suoi seguaci, e nella spiritualità de' suoi dogmi, i quali spiegavano ogni sentimento, ogni ricordo più gentile e più nobile, ogni sogno più leggiadro dell'uomo generoso e sapiente, e finalmente nella sua lotta stessa col cristianesimo, erasi rivelato e atteggiato come una religione fondata e vigorosa per la novità della vita. E negli inni di Sinesio neoplatonico, fatto prima vescovo di Tolemaide e poscia cristiano, noi vediamo neoplatonesimo e cristianesimo quasi abbracciarsi, e il primo adattare il suo filosofico e religioso linguaggio ai dogmi del secondo, e mostrare con ciò la forza, che nel mondo

Digitized by Google

d'allora aveva tanta altezza e tanta poesia di dottrine e di religione. Ciò pensando, non ci sdegna più veder Proclo severo contro la ipocrisia e la superstizion de' suoi tempi, egli dinanzi a se stesso nè ipocrita, nè superstizioso, e appena agli occhi nostri non tanto filosofo, quanto imaginoso poeta.

Sì, ch'io conosca
È l'immortale nume e l'uom mortale.

Ὄφρα κεν εὖ γνώω θεὸν ἄμβροτον, ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

Parrebbe, se Proclo dei cristiani e delle cose loro non serbasse uno sdegnoso silenzio, che alludesse all'Uomo Dio della nuova religione. Ma più verisimilmente questo verso è una intarsiatura, tirata dentro dal ricordo dell'altro verso omerico (Il. V, 128):

ὄφρα εὖ γιγνώσκῃς ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

Invero le mistiche dottrine dei neoplatonici, piuttosto che intorno l'uomo, si ravvolgevano intorno la divinità e le cose soprasensibili, fuori delle quali l'anima non può avere quiete.

Nè me nei gorghi obliviosi, insidie
Avvolgendo funeste, ognor contegna,
Dai beati lontano, il démon rio.

Abbiamo già prima notato, come questa malignità dei démoni sia piuttosto un artifizio poetico di Proclo, che non un vero dogma delle dottrine di lui. L'anima fabbrica a se stessa le sue ritorte o le spezza, secondochè, caduta nella materia, sempre più in essa s'ingolfa, trascurando gli studii educativi e sommergendo gli ultimi ricordi della sua vita superiore; oppure per mezzo della virtù e della scienza mistica, non tanto si diparte dal corpo, quanto si rende degli errori di esso incolpabile, e per la via della contemplazione si fa una cosa sola coll'Uno. Ora l'anima, la quale nella vita terrestre si macchia di colpe, e trascura le purificazioni e la meditazione della mistica sapienza, non può dalla materia liberarsi e fondersi nella contemplazione divina; ma per mezzo della metempsicosi passa di

Digitized by Google

corpo in corpo, cioè secondo Proclo poeta è trattenuta dal démone avverso nei gorghi di Lete, finchè dopo dieci millenii, come narra nel Fedro Platone, ritorna al luogo celeste, da cui era, perdendo le ali, caduta. Secondo Platone poi (l. c.) quantunque l'anima del savio, come quella, che più delle idee intellettuali ha contemplato nella vita superiore, possa dopo un giro di tempo più breve, come dopo il terzo millenio, risalire alla sua regione superiore, non può tuttavia affatto sottrarsi alla metempsicosi. Plotino invece e i suoi successori, stringendosi più da vicino ai dogmi orientali, ripongono nella sapienza mistica e quindi nella contemplazione divina un mezzo per liberare per sempre l'anima dal circolo della necessità, cioè dal passaggio in altri corpi; e per essi la filosofia è veramente secondo le parole di Platone nel Fedone, meditazione della morte, la quale recide gli ultimi lacci, che tengono ancora avvinta l'anima al corpo. Proclo (in Tim. V, 330): *μία σωτηρία ψυχῆς τοῦ κύκλου τῆς γενέσεως ἀπαλλάττουσα ἡ πρὸς τὸ νοερὸν εἶδος ἀναδρομὴ ἀπὸ τῆς περὶ τὴν γένεσιν πλάνης. κ. τ. λ.*

Voi, della fulgidissima sapienza
Presidi dee,

ἀλλὰ θεοὶ σοφίης ἐριλαμπέος ἡγεμονῆες.

Questo è il verso che lo Stobeo (Ecl. Phys. Ser. 3) cita come appartenente al Proemio del Poemetto orfico Delle Gemme (*περὶ λίθων*), nel quale però i raccoglitori dei frammenti orfici non l'han potuto trovare (V. Orph. ed. Herm. fragm. XXIX).

Digitized by Google

a lei che un giorno
Di salutare aita i duci avvolse
Del nostro natìo suolo . . . . .

Adombra il poeta le tradizioni primitive della Licia e dei Telchini, i quali dall'isola di Rodi, abitata prima da loro (nel qual tempo Afrodite nel suo transito a Cipro approdò appunto a quell'isola), prevedendo un cataclismo passarono in parte ad abitar nella Licia sotto la condotta di Lico. Diodoro Siculo, il quale ci dà (V, 55-56), se non la spiegazione intera delle tradizioni, da Proclo accennate nell'inno presente, almeno un campo probabile in cui collocarle, narra appunto di questi Telchini, figliuoli del mare, come essi fossero inventori di arti e di altre cose utili alla vita degli uomini; e che primi, secondo le tradizioni, facessero simulacri delle divinità; anzi alcune celebrate statue della Grecia essere state chiamate ancora in tempi molto posteriori dal nome di questi Telchini; come ad esempio l'Apolline telchinio dei Lindii, la Giunone e le Ninfe telchinie, che erano presso quei di Ialiso, la Giunone telchinia dei Camiresi. E aver avuto fama di incantatori, così che potessero muovere secondo il loro talento, nubi, pioggie, grandini e nevi, e tramutarsi di forme: e finalmente essere stati gelosi quanto allo insegnare altrui le scienze e le arti da lor possedute. Ora questo fascio di tradizioni, che Diodoro ci pone innanzi intorno i Telchini, parte dei quali passarono nella Licia ad abitare, mentre da un lato assomiglia questi a quell'antico elemento pelasgico, da cui venne alla Grecia, prima che il nome e gli istituti degli Elleni prevalessero, quella civiltà grave, tradizionale, misteriosa, orientale, i cui frammenti sparsi pel campo della vita Greca dei tempi posteriori, formarono l'orficismo, così detto dal rappresentante della antica civiltà pelasgica (V. Proleg. agli In. Orf.): dall'altro lato si accorda molto bene con quello, che dei progenitori dei Licii narra il nostro poeta. Nel fatto il simulacro di Afrodite, a cui Proclo accenna nell'inno presente, appartiene evidentemente a quella antica arte, della quale molte vestigia si conservavano in Grecia anche nei tempi di poi, la quale più guardava alla espressione delle

Digitized by Google

idee teologiche per mezzo dei simboli, che non a quella metrica e pura bellezza, che nella rappresentazione della divinità fu poi dai poeti e dagli artisti seguita. Il chiamare poi, che fa Proclo, questi progenitori dei Licii *sapienti nelle cose divine* (θεοφράδμονες), accenna a quella sapienza teologica, per cui andarono segnalati i primi istitutori della greca civiltà. E ciascuno vede per sè stesso abbastanza, come Proclo dipinga un quadro della Licia antica, con quei colori medesimi, coi quali la civiltà pelasgica, soffocata dagli Elleni, sprezzatori del passato e delle tradizioni, dipingeva alla fantasia dei Greci il secolo d'oro di Cronó, o, come abbiamo accennato nei Prolegomeni agli Inni Orfici, l'età sacerdotale, a cui succedette l'età regia di Giove.

Che delle nozze aveva intellegibili
E degli intellegibili imenei
Dell'igneo Efesto e d'Afrodite Urania
Il segno.

Secondo le reliquie di una religione afrodisiaca più ideale e più pura, che fra il materialismo della greca mitologia si erano dall'antichità conservate, due erano le Afroditi: «una (V. Plot. Ennead. III, V, 2-3) celeste (οὐρανίη), della stirpe del Cielo: l'altra poi nata da Giove e da Dione, presidente agli umani connubii, mentre la prima, non nata da alcuna madre, è avanti ogni connubio, non essendo connubii nel Cielo. Questa Afrodite Urania o Celeste, nata, come dicono, da Crono, cioè dall'Intelletto (Mente, νοῦς), è necessariamente Anima divinissima, che, proceduta inviolabile dall'inviolabile Intelletto, stassi nell'alto, come quella, che alle cose mondane discendere, nè vuole, nè può, per essere di natura, che alle cose inferiori non si declina: è necessariamente una sustanzia (ὑπόστασις) per sè, pura d'ogni materia. Poichè questa purità da materia significano oscuramente dicendo, senza madre essere nata. Così, dall'Intelletto procedendo, e quindi a questo volgendosi per ingenito istinto, avviene, che non mai quell'Anima dalla regione sua superiore decada: ma continuamente attorno a Crono volgendosi, o, se pure vogliamo, intorno il Cielo, padre di Crono, a quello intende la propria potenza e con quello conciliasi, e così, amando, genera l'Amore, il quale è una sustanzia media tra l'anima amante e l'oggetto che viene amato. Tale è dunque.

Digitized by Google

l'Amore dell'Anima superiore, che, egli pure, come nato da quella, le cose in alto contempla. Ma questa Urania Afrodite convien pure che sia Anima del mondo, e, tale essendo, un altro Amore la accompagna, nato dall'appetito (dalla conversione dell'Anima alle cose mondane) e da lei. E, come ella diventa l'Afrodite mondana, così genera un altro Amore, che regna nel mondo e ai connubii e alle nozze appartiene. » Ora essendo Afrodite l'Anima del mondo e considerata, non nella sua conversione superiore all'Intelletto, ma ben nelle sue relazioni col mondo, intendiamo il simbolico valore di queste Nozze intellegibili di Afrodite e di Efesto, il quale, secondo la teologia orfica, presiedeva, non altramente che Dioniso, alla discesa delle anime nella materia. Abbiamo altra volta parlato del simbolo psicogonico del cratere, a cui inebbriate le anime sono dal desiderio delle cose terrene gravate al basso e involute nella materia. Ora Efesto sotto altre forme ci rappresenta la medesima idea. Erodoto accenna nell'Urania, come in Grecia si celebrassero in onore di Efesto lampadoforie, rappresentazione simbolica della trasmigrazione delle anime dall'un corpo nell'altro: Tzetze (Exeges. in Iliad. p. 57, Herm.): τὸ πῦρ (appellant) Ἥφαιστον, ὁ ἑρμηνεύεται μέγας, καὶ γεννήσεως καὶ αὐξήσεως αἴτιος. Raccontandoci poi Nonno, come Dioniso fosse dai Titani smembrato, mentre giocava coi simbolici trastulli, tra i quali era eziandio uno specchio, Proclo manifesta (in Tim. III, 163) il valore di questo specchio, il quale fu fabbricato da Efesto: τοῖς θεολόγοις τὸ ἴσοπτρον ἐπιτηδειότητος παρείληπται σύμβολον πρὸς τὴν νοερὰν ἀποπλήρωσιν τοῦ παντὸς· διὸ καὶ τὸν Ἥφαιστον ἴσοπτρόν φασι ποιῆσαι Διονύσῳ, εἰς ὃ ἐμβλέψας ὁ Θεὸς καὶ εἴδωλον αὐτοῦ θεασάμενος προήλθεν. E anche Plotino (Enn. IV, III, 12) lo riferisce alla discesa delle anime nella materia: ἀνθρώπων δὲ ψυχαὶ εἴδωλα αὐτῶν ἰδοῦσαι, οἷον Διονύσῳ ἐν κατόπτρῳ, ἐκεῖ ἐγένοντο ἄνωθεν ὁρμηθεῖσαι κ. τ. λ. Dal che appare, essere Efesto simbolo della divisione delle idee, dell'anima e della mente mondana (Cf. le Note all'Inno VI).

E questa anima mia dal sozzo brago
A la bellezza torna.

Afrodite rappresenta, come abbiamo veduto, l'Anima del mondo; e ancora è simbolo della divina bellezza. Come poi le

Digitized by Google

anime individuali da quella provengono, così pure sono raggi di questa bellezza divina, i quali, trionfando della materia, mostransi ancora efflorescenti pei corpi, la bellezza dei quali sarebbe l'idea stessa, ove incarnata col corpo non fosse. Ora essendo le anime umane particelle della bellezza divina, come quelle si avviliscono ingolfandosi nella materia e nelle passioni, così questa bellezza per la cagione stessa s'oscura; e solo, appartandosi dalla materia e volgendosi alle cose intellettuali, ricupera l'anima la dignità sua e quindi ancor la bellezza (Vedi Plotin. Enn. I; VI, pass.).

Digitized by Google

INNO IV.

Cantiam l'alta sorgente
Regale, onde fur tutti gli immortali
Alati Amori,

Abbiamo veduto nelle Note all'Inno precedente, come Afrodite rappresenti l'Anima, e come purissima essenza, tutta volta alla contemplazione della Mente o dell'Intelletto, e come Anima del Mondo, volta alla formazione e alla conservazione di esso. Ella contemplando e amando le cose intellettuali, poste sopra di lei, genera un Amore divino, così come ella pure è allora divina, Urania, nata dalla Mente o dall'Intelletto (νοῦς), della stirpe del Cielo, e all'Intelletto e al Cielo tutta coll'amore suo e colla contemplazione rivolta; volgendosi poi come Anima del Mondo, a questo, posto sotto di lei, genera un altro Amore mondano, come essa pure è allora mondana, attinente, come essa, alle nozze e ai connubii umani. Ora questi due Amori dell'Anima Universale, sono come i prototipi di due generi diversi d'Amori. Ogni Anima particolare, scaturita dal fonte dell'Anima universale o mondana, ha in sè, o, per parlare più dogmaticamente, forma a sè due Amori, démoni appellati nelle dottrine platoniche, i quali rispondono ai due Amori dell'Anima Universale. A questi démoni o amori delle anime particolari, discese nella generazione, accenna appunto qui Proclo, facendoli nati da Afrodite, come quella che prima i due Amori, chiamati prototipi, ha prodotto, e quindi è fonte delle anime tutte particolari, nelle quali quei primi si generano e operano secondo la loro duplice e diversa natura. Senonchè, seguendo piuttosto l'idea artistica e poetica, che non il dogma schietto platonico, non ci rappresenta Proclo, al modo stesso che Plotino (V. Enn. III, V, 2-4), questi amori come generati dalle anime particolari, come effetti di una loro energia, nella stessa guisa che da Afrodite sono i due prototipi; ma ne forma potenze demoniche, esistenti fuori delle anime particolari e su queste anime agenti, dirò così, obbiettivamente. Quantunque poi nell'estremo esame l'azione di essi una e medesima sia tanto nel dogma plotiniano, quanto nella artistica e poetica rappresentazione di Proclo, il quale, secondo il valore, altra volta accennato, del simbolo platonico della *Catena*, alla

Digitized by Google

dea delle Anime e dell'Amore riferisce, come le Anime, così gli Amori di esse, come a fonte regale, cioè ultima, secondo l'altro simbolo platonico, del quale pure abbiamo già altra volta toccato. Del resto non per la prima volta notiamo, come Proclo, poeta, si scosti talora, sebbene nell'apparenza soltanto, dalle dottrine dei neoplatonici, anzi dalle sue stesse dottrine.

E quei che intellettivi
Dardi scoccano all'alme, sì che punte
Dallo stral del desío, che le sublima,
Di contemplar si struggon le materne
Splendide reggie;

Descrive Proclo quell'amore purissimo da ogni contatto di materia, che sotto il nome di Amore platonico diede nei primi secoli della nostra letteratura così feconda vena di leggiadri e delicati pensieri intorno la donna e l'amore. Principio e causa di questo amore (V. Plotin. Enn. III, V, 1) è la nozione che della bellezza divina le anime discese in terra più o meno custodiscono in loro, la cognazione che colla bellezza queste anime hanno, e quindi ancora il desiderio, che verso la Bellezza, come verso le idee tutte intellettuali, le muove. Ora, se avvenga che un'anima in altra anima incontri un raggio di quella bellezza, la quale pei corpi si superfonde, sente in sè quella oscura nozione, che prima aveva della bellezza divina, nella vita superiore contemplata, sorgere; e quella bellezza terrestre, lontano raggio della divina, è come veicolo, che a questa conduce. Ma in questo contemplare, che l'anima fa, la bellezza divina nella bellezza corporea e terrestre, in questo amore, in questo desiderio, che l'amante attrae con irrequieta potenza verso l'amato, non è commisto alcun materiale pensiero, alcuna inclinazione alla generazione. Ma l'anima si ricorda, nel contemplare la corporea bellezza, la intellegibile bellezza divina, e verso questa per mezzo di quella si volge, al modo stesso che all'Intelletto si volge la Urania Afrodite, o l'Anima purissima, schiva delle cose inferiori del mondo. Tanto intende Proclo con questi *dardi intellettivi* (νοεροῖς), e per questo appunto da ogni cosa materiale semplici e puri; dai quali essendo tocche le anime, sentono stimuli educativi (ἀναγώγια), che le sublimano in alto per desiderio di contemplare le reggie della bellezza, di Afrodite,

Digitized by Google

madre degli Amori e simbolo della universale bellezza. Ai neoplatonici, come la scienza, così anche l'amore intellettuale è via, che guida in alto fuori dell'abisso letéo; o l'amante guidi l'amato, oppure l'amato l'amante. Poichè alcune anime discendono nel mondo (Procl. *Comm. in Plat. Alcib. I*) non nel tumulto e nell'ebbrezza dei desiderii terreni; ma, attorno la bellezza divina nelle regioni superiori movendosi, nella generazione discendono per beneficare le anime, le quali sono meno perfette, e seco guidarle ad intrecciarsi alla beata danza delle anime celesti attorno la bellezza divina. Ora queste anime benefiche, discese in terra e qui accese d'amore e piene d'entusiasmo, che in loro alla memoria della bellezza divina si desta, delle apparenze della bellezza nei corpi si servono, come di purissimo veicolo, per poggiare alla bellezza intelligibile, termine, in cui la loro energia trova riposo; le anime poi degli amati, in esse, dove siano meno perfette, facendo la luce del purissimo amore, seco traggono in alto verso la divinità, e alle danze le introducono, che si girano attorno l'unica fonte della universale bellezza. — Questo scorcio delle opinioni e delle speculazioni dei platonici intorno l'amore, basta a torci la meraviglia, come questa filosofica finzione, tradotta e concentrata in quel pensiero, che la donna è

« Scala secura inverso il ciel promesso » (*)

tanta virtù avesse appresso i progenitori del pensiero e dell'arte italiana, quando le greche Muse ripararono fuggiasche nella patria nostra; e mettono in forse l'ironico sorriso, che sulle labbra nasce al pensiero delle corti d'Amore, le quali tante commode cose permettevano e permettendo comandavano. E io dubito, che a Gabriele Rossetti, il quale nel fatto dell'Amor platonico dei nostri poeti del terzo e quarto secolo non trovò che oscuro parlare di sette e intendersi di congiure, dovesse talora entrare nell'animo un gentile rimorso di sciupare innanzi l'idolo di un austero e tenebroso sistema così leggiadre credenze.

(*) Il concetto italiano ho espresso per questo verso della Messiade di Klopstock (Canto X), datoci in una bella traduzione dal Prof. Cereseto, e niuno mi accuserà, sapendo qual moto e qual direzione abbia il buon poeta tedesco al pensiero e all'arte del proprio paese cercato di dare.

Digitized by Google

E quei che obbedienti
Del padre ai cenni e al salutar consiglio.
Di propagar coi nascimenti il mondo
Eterno studiosi, all'alme infondono
Un dolce amor della terrena vita;

Come all'Amore divino, procreato contemplando dall'Anima divina, corrisponde nelle Anime particolari l'Amore intellettivo, che le educa alla contemplazione dell'Uno e della bellezza, così all'altro Amore, procreato dall'Anima mondana volta alle cose inferiori, corrisponde, anzi è identico l'Amore, che le anime tripudianti coll'Anima universale intorno la Mente o l'Intelletto, distrae dalla loro contemplazione intellettuale e invita alle apparenti voluttà della vita terrena. L'anima, secondo Plotino (Enn. VI, IX, 3), assorta nella contemplazione dell'Uno (poichè, sebbene egli accenni piuttosto alla contemplazione, di cui può godere l'anima, ancor sorella del corpo, tuttavia la caduta delle anime è da attribuire alla medesima causa), in questa contemplazione non permane continuamente; ma, trovando l'oggetto di questa sua contemplazione simile a sè stessa, poichè essa stessa è divenuta l'Uno, crede di non aver raggiunto il proprio scopo e, staccandosi da quello, nella generazione ricade. A questo modo « l'anima particolare può all'infinito discendere nella generazione e dalla generazione risollevarsi all'Uno. Poichè, se ora segue gli Dei (cioè intende alle cose intellettuali), ora scade da questa sua intenzione verso la divinità, è dell'Intelletto a volta a volta partecipe o priva, e quindi necessariamente ora nella generazione s'involge ed ora se ne districa. Poichè la cosa non è così, che l'anima, essendo stata per tempo infinito fra gli Dei, quindi tutto il tempo seguente sia carcerata nei corpi. Ciò, che non ebbe principio di tempo, non avrà neppur fine, e quel, che non ha fine, non ha pur necessariamente principio. Ogni anima dunque compie certi periodi di ascensione e di discensione e ciò non posa pel tempo infinito » (Procl. Theol. Instit. CCVI). A questo continuo avvicendarsi di nascimenti e di ritorni alle regioni superiori delle anime particolari accenna qui Proclo, e la eternità del mondo non intende tanto della materia, la quale, creata da Dio fuori del tempo, manifestazione apparente delle idee eterne, eterna è pure per questo, secondo i dogmi dei neoplatonici; quanto delle anime, che in questo mondo scen-

Digitized by Google

dono ad animar la materia; quanto, come più apertamente spiega sotto in questo medesimo inno, del genere umano, il quale è pure, considerato negli individui, perituro e mortale. Del resto, e non assurdamente, io credo, questo dolce desiderio delle cose terrene, che gli Amori balestrano alle Anime nella loro vita superiore, mi richiama alla memoria quel γλυκὺν ἵμερον, *dolce desio*, che, secondo l'Inno Omerico ad Afrodite, Amore spirò nel petto di Venere, quando scese ad Anchise, e mi spiega le parole della dea al pastorello dell'Ida, le quali accennano a idee teologiche, conservate come fugace ricordo tra il materialismo artistico della Omerica Mitologia; se già, come par che accenni Platone nel Fedro (p. 252), gli omeridi non conservavano realmente e per tradizione idee più pure e filosofiche sotto il velame di una poesia, a primo aspetto priva di reconditi e allegorici sensi. Poichè Venere ad Anchise annunzia che al nascituro figliuolo sarà posto nome di Enea (Αἰνείας) in memoria del grave dolore (αἰνὸν ἄχος), che ella sofferse, mescolandosi in connubii mortali:

τῷδε καὶ Αἰνείας ὄνομ' ἔσσεται οὕνεκά μ' αἰνὸν
ἔσχεν ἄχος, ἕνεκα βροτοῦ ἀνέρος ἔμπεσον εὐνῇ
(V. 199 et seq.)

Questo allude forse alla scesa in terra delle anime, nella regione superiore divine.

E quelli, ognora sulle varie vie
Dei nuziali amplessi vigilanti.

Oltre l'amore purissimo, intellettivo, il quale fa che l'anima dalle imagini della bellezza corporea, assurga all'idea stessa della bellezza, cioè alla bellezza divina; e l'amore, che le anime fa discendere in terra, è pure l'amor naturale, fine del quale è la procreazione, la riproduzione della bellezza negli umani connubii. Proclo (in Plat. Alcib. I.), dopo aver parlato delle anime, le quali della bellezza apparente si servono come di veicolo alla bellezza vera ed ideale, discorre poi di quelle, che « avendo sortito amorosa indole, se avvenga che nelle apparenze del bello s'incontrino, per l'ignoranza del bello vero pongono amore alla bellezza materiale e particolare, e di questa s' accendono, mal conoscendo lo stato loro e l'errore; e così dalla bellezza divina

Digitized by Google

ed universale si dilungano, e si lasciano a ciò che divino non è, ma tenebroso, portare; e mentre poi loro pare di essere sul sentiero, che all'unione colla bellezza divina le mena, come le altre anime innamorate veramente, non s'avveggono d'essere, piuttosto che a quella unione, trascinate alla discipazione della vita e al discorde mare del generato; piuttosto che al coniugio colla bellezza vera ed essente davvero, al fango e alla deformità della materia. » Tuttavia questo amore procreativo non era dai platonici sempre disprezzato come passione affatto spregevole e vile. Plotino (En. III, V, I, ed. Creuzer): « Ferme nullus ignorat amatoriam passionem influere animabus concupiscentibus pulcro se alicui commiscere, appetitumque eiusmodi partim esse penes temperatos, iam factos ipsius pulcri familiares, partim verò in turpem quamdam desinere cupere actionem. At unde affectus uterque proveniat, deinceps philosophice contemplari debemus. Si quis igitur principium eius ponat antiquam ipsius pulcri insitam animabus appetitionem, notionem, cognationem, et quandam sine rationis actu cognationis perceptionem; is a veritate causae, ut arbitror, minime aberrabit: nempe, quod turpe est, id naturae est deoque contrarium. Natura enim pulcrum spectans agit: spectat autem determinatum, quod quidem in boni ordine collocatur: indeterminatum vero turpe est, ordinisque contrarii: sed origo naturae inde pendet a bono atque pulcro. Quisquis autem aliquo delectatur quasi cognato, ad imagines quoque eius, quasi affines, afficitur: at si quis hanc sustulerit causam, deinde, qua ratione quasve ob causas passiones amatoriae oriantur, explicare non poterit, neque etiam in amoribus, veneream poscentibus mixtionem. Nam et hi in pulcro quodam procreare percupiunt, quandoquidem dictu perabsurdum est, naturam, pulcra volentem facere, velle in turpi aliquo generare. At enim illis, qui, ut hic generent, incitantur, sufficit, quod hic pulcrum est assequi. Quod quidem in imaginibus adest atque corporibus: siquidem principale exemplar iis minime adest, quod quidem causa ipsis est pulcri etiam huius amandi. Proinde penes illos, qui ab hoc pulcro in superni pulcri reminiscentiam revocantur, pulcrum hoc velut imago diligitur: at penes illos, qui minime recordantur ob ignorantiam passionis, nostra haec vera pulcritudo censetur: ac, si temperati sint, inita cum hoc pulcro familiaritas vitio caret: lapsus vero intemperantium in veneream mixtionem est peccatum. Proinde, qui puro pulcri amore afficitur, sola pulcritudine est contentus, sive recordetur, sive non

Digitized by Google

recordetur. Qui autem admixtam insuper habet aliam quoque concupiscentiam immortalitatis in re ipsa mortali pro viribus comparandae, hic in generatione perpetua perseverantiaque sempiterna pulcrum quaerit: ac, dum secundum naturam progreditur, sevit generatque in pulcro, serens quidem in sempiternum, in pulcro autem, propter quandam ipsius pulcri cognationem. Etenim ipsum quoque sempiternum est pulcro cognatum, naturaque sempiterna primum pulcrum est, et, quae ab ipsa fiunt, pulcra omnia fiunt. Quod igitur generationem non optat, sufficiens et contentum ipso pulcro magis esse videtur: quod autem appetit generare, pulcrum quidem nititur gignere ob indigentiam quandam: unde apparet nequaquam sibi ipsi sufficere: existimat autem in faciendo, tum demum pulcrum aliquid se facturum, si in pulcro genuerit: at vero, qui praeter legem praeterque naturam generare contendunt, a naturali quodam impetu cursum exordiuntur, sed naturalem transgressi viam per lubrica delabuntur, prolapsisque iacent, ignorantes, quo amor ducebat eos, et quorsum generationis appetitio tendat: item qua ratione imagine pulcri sit utendum: ignorantes denique ipsum pulcrum. Profecto, qui pulcra corpora etiam commixtionis gratia diligunt, ob id ipsum, quod pulcra sunt, amant. Rursus, qui amorem sequuntur mixtum, erga mulieres, inquam, quo perpetuitas generatione servetur, neque ab hoc usquam aberrant, hi pulcritudinem simul exoptant atque temperati sunt ambo, quamvis aliis praestantiores alii: et qui praestantiores, partim quidem pulcritudinem hanc nostram, quasi eis sufficientem, colunt: partim vero pulcritudinem quoque ipsam, qui scilicet recordantur, neque tamen pulcritudinem hanc aspernantur, utpote qui existiment hanc esse effectum quendam ludumque illius. Hi ergo absque turpitudine versantur in pulcro; alii vero per pulcrum in turpe labuntur: appetitus enim boni saepe labitur et in malum. »

ossia che tu circondi
Il gran Cielo, onde l'anima divina
Spiri, siccome è fede, al mondo eterno,

Abbiamo già veduto dalle cose precedenti come Afrodite ci rappresenti l'anima purissima, la quale contempla la Mente o l'Intelletto (Crono) o il Cielo (Urano padre di Crono). La Mente,

Digitized by Google

secondo i platonici è sfera immobile, che contemplando circonda l'Uno: l'Anima invece è sfera, che si move attorno la Mente (Plot. Enn. IV, IV, 15 — Procl. in Plat. Parm. III, p. 346, ed. Cousin). Così pure abbiamo veduto come questa Anima purissima spiri nella regione inferiore del mondo la sua virtù formatrice e conservatrice, cioè ella stessa diventi l'Anima universale del mondo. E forse a questa seconda intenzione dell'Anima accenna Proclo colle parole *infondendo alle nostre catene invitta possa;* se pure quel simbolo delle *catene* lo si deve interpretare del succedersi delle generazioni le une alle altre nell' eterna durata del mondo.

Reggi della vita mia
L'affannoso viaggio, augusta diva,
Coi santissimi strali.

Siccome l'amore educativo, intellettuale, è pure pei platonici una disciplina, per cui l'anima sale alla contemplazione dell'Uno, all'unione col sommo Bene, così il nostro poeta prega della dea della bellezza il patrocinio, rappresentato simbolicamente dagli strali degli Amori da lei generati, che quel desiderio di salire dalle apparenze della bellezza, alla bellezza stessa, accendono alle anime, ricordevoli di avere questa bellezza contemplato nella vita loro superiore.

Digitized by Google

INNO V.

Inno a Ecate e Giano.

Questo e l'inno seguente mancavano nei primi codici degli Inni di Proclo e furono trovati, posti in seguito a quelli, in un codice più recentemente scoperto, senza indicazione alcuna, dalla quale si potesse dedurre, se di Proclo fossero veramente, oppure di altro platonico poeta. Il Tychsen (Biblioth. der alten Litt. — Ap. Fabr.), osservando, trovarsi in essi « idem orationis color, eadem sententiarum ratio et precum argumentum, pro purgatione mentis, pro animi et corporis salute » crede di doverli a Proclo assegnare. E certamente, sapendo da Marino, come Proclo credesse debito del filosofo venerare non gli Dei patrii solo, ma le divinità dei popoli tutti (c. XIX), e come Ecate poi fosse divinità sommamente venerata dai mistici, dai teurgi e dai settatori delle religioni caldaiche, delle quali un rivulo corse nella filosofia neoplatonica, non ci meraviglieremo di trovare fra gli Inni di Proclo un inno a Ecate e Giano; e nell'inno seguente a Pallade Atena troveremo anzi un necessario monumento della protezione che Proclo credette aver dalla Dea e della venerazione che egli ebbe per lei. Così pure alle cose contenute negli inni precedenti e alle idee platoniche, improntate del suggello di Proclo, ci fanno ritornare e l'invocazione dei beni terreni e della corporea salute e l'errare dell'anima e il ricordo delle teleti, risvegliatrici delle menti umane (ἐγερτινόησι) e il desiderio della luce divina nell'inno a Ecate e Giano: e nell'inno ad Atena niuna cosa è, presa da sè, al tutto disconveniente da un inno di Proclo. E tuttavia parmi, che in questi due ultimi inni, posti a confronto coi primi, si riveli un fare diverso, come di chi fosse più che Proclo poeta, e meno che Proclo filosofo, nella materialità delle imagini, scelte ad illustrare i concetti, nell'amore evidente, con cui le mitologiche tradizioni vengono accarezzate nell'Inno ad Atena, vero sunto istorico delle cose a lei pertenenti, nella assenza, che solo in questi due inni si nota, delle parole filosofiche, di cui suole Proclo servirsi per distinguere le cose intellegibili dalle materiali, nel ritornello anche dell'Inno a Ecate e Giano, contrario al carattere di Proclo, che gli Inni scriveva, non per cagione di letterario esercizio, ma di religione, e in altre cose, che toccheremo a luogo, le

Digitized by Google

quali a ciascuno, che abbia la propria mente accordato colle idee e coi modi consueti di Proclo, sembreranno stonare, seppure non avviene a noi, come a molti suole avvenire, che il pregiudizio ci tolga di prendere le cose così, come esser vorrebbero prese.

> Salve, o madre dei numi, inclita madre
> Di progenie leggiadra, delle porte
> Custode, Ecáte altipotente, salve!
> E salve, tu, della tua stirpe, o Giano,
> Autore, incorruttibil, sommo Giove.

Abbiamo in questa invocazione di Ecate commiste, come si può attendere da un neoplatonico, le credenze orfiche colle caldaiche. Secondo le credenze orfiche, buona parte delle quali è conservata nella teogonia Esiodea, Ecate è divinità titanica anteriore al regno di Giove, e quindi, per simbolo cronologico, è detta madre dei numi; la stessa poi è nei libri degli orfici confusa con Proserpina, secondo più arcane dottrine (V. Inn. Orf. I; Framm. Orf. XXXIV); quindi gli attributi, proprii di quella dea, ad Ecate communicati. Aveva poi Ecate principalissimo onore presso i teurgi e i settarii delle religioni Zoroastriche, come primo termine o monade della triade vivificatrice, che procede dall'Intelletto (νοῦς) e corrisponde all'Anima del mondo. Ecate, fonte di tutta la natura, ἡ πηγὴ φύσεως πηγή (Procl. in Plat. Cratyl. 170), tiene di questa triade il mezzo fra l'Anima iniziale, Selene, e la Virtù iniziale, simboleggiata in Atena. Psello (Ad Orac. p. 117): τῶν ζωογόνων ἀρχῶν ἡ μὲν ἀκρότης Ἑκάτη καλεῖται ἡ δὲ μεσότης ψυχὴ ἀρχική, ἡ δὲ περατώσις ἀρετὴ ἀρχική. E Proclo (in Plat. Cratyl. 179): ἐν τῇ ζωογόνῳ τριάδι τὴν ὕπαρξιν ἔλαχεν εἴτε Ἑκατικὴ προσαγορευομένη θεότης, ὡς οἱ θεουργοί φασιν, εἴτε Ἄρτεμις, ὡς Ὀρφεύς. (Cf. Procl. Theol. V, 13; V, 32; V, 54; VI, 11; in Cratyl. 170; in Tim. V, 315). Ora, considerando Ecate qual principio della natura e delle anime, vediamo come sia in un medesimo inno celebrata con Giano, di cui Macrobio (Saturn. I, 9) ci rivela l'arcano valore: « Sunt qui Ianum eundem esse, atque Apollinem et Dianam, dicant, et in hoc uno utrumque exprimi numen affirment. Etenim, sicut Nigidius quoque refert, apud Graecos Apollo colitur, qui Θυραῖος vocatur, eiusque aras ante fores suas celebrant.....; Dianae

Digitized by Google

vero, ut Triviae, viarum omnium iidem tribuunt potestatem..... Pronuntiavit Nigidius, Apollinem Ianum esse, Dianamque Ianam, apposita *d* littera, quae saepe *i* litterae causa decoris apponitur, ut *reditur*, *redhibetur*, *redintegratur* et similia. Ianum quidam Solem demonstrari volunt.....; alii mundum, idest coelum esse voluerunt; Ianumque ab *eundo* dictum, quod mundus semper eat, dum in orbem volvitur, et, ex se initium faciens, in se refertur. Unde et Cornificius *Etymorum* libro III « Cicero » inquit « non Ianum, Eanum nominat ab *eundo*..... Saliorum.... antiquissimis carminibus deorum deus canitur. Marcus etiam Messala,.... per annos quinquaginta et quinque augur, de Iano ita incipit: « Qui cuncta fingit, eademque regit, aquae, terraeque vim ac naturam gravem atque pronam in profundum dilabentem, ignis atque animae levem, immensum in sublime fugientem, copulavit, circumdato coelo: quae vis coeli maxima duas vires dispares colligavit. » Evidentemente questo Giano pelasgico (il cui nome, proveniente da una radice, perduta nella lingua latina e affine all'εἶω, ἴημι greco, corrisponde all' Ὑπερίων, nome titanico del Sole nella greca mitologia) unificandosi col Sole, diventa pure una medesima cosa colle divinità, che gli orfici confondevano con Febo, cioè col demiurgo, o Bacco, o Fanete, delle affinità del quale con Giano vedansi le Note agli Inni Orfici (Nota 11 alla Invocazione generale); al modo stesso che Ecate si confonde con Proserpina e con Atena, divinità femminee, a quelle mascoline corrispondenti. Per questo l'associazione di Giano con Ecate altro non è se non un esempio di dualismo, rappresentante sotto due forme diverse la medesima idea. Quanto al resto dell'Inno, ognun vede come ritornino in esso le medesime cose, delle quali già abbiamo procurato di darci ragione secondo le dottrine dei neoplatonici, trattenendoci intorno gli altri Inni trascorsi.

Digitized by Google

INNO VI.

Odimi, o prole dell'Egioco Giove ecc.

Una delle ragioni, le quali, sebben deboli, presa ciascuna da sè, hanno però a nostro avviso molto di forza, insieme collegate, per far che crediamo di altra mano questi due ultimi Inni, è appunto in questo Inno ad Atena Polimete (sapientissima) questa imitazione della innodia orfica, la quale si compiace, come tutti sanno, di schierare infiniti epiteti, in cui tutti i nomi e gli attributi delle divinità sono accennati. È ben vero, che la imitazione degli Inni orfici è tal fatto, che non dovrebbe meravigliare altrui in opera, la quale sia attribuita a Proclo, principale illustratore d'Orfeo; ma il tenersene lontano che ha fatto il nostro poeta negli Inni precedenti e la ragione stessa degli Inni di Proclo, ci sono non mal fondata causa di suspicare. Poichè dalla vita, scritta da Marino, appare, come il filosofo, pieno di religioso fervore, la composizione degli Inni, più che come letterario esercizio, tenesse come dovere e pratica di pietà; e negli Inni, che senz'altro son venuti da lui, non vediamo che egli fuorviasse dalle filosofiche speculazioni e dai dogmi religiosi per seguire l'antropomorfistica rappresentazione della divinità; vacua di filosofici e teologici concetti; siccome appunto opera l'autore dell'inno, che abbiamo tra mani, dopo aver accennato l'origine della Dea, in cui è simboleggiata la sapienza divina, dalla catena somma di Giove. Tuttavia, se altro non ci accadesse di notare, non crederemmo ancora che si potesse certamente levare a quest'Inno il nome di Proclo.

Tu del cupido Efesto un dì fuggendo
L'amoroso disío, servasti intatto
Il freno delle tue virginee membra;

Abbiamo veduto nelle Note all'Inno III, come Efesto, ossia il fuoco demiurgico, fosse interpretato quale causa della generazione e del processo, dalla unità alla divisione, delle idee, della Mente e dell'Anima mondana, rappresentate in Dioniso, demiurgo, preside al simbolico *cratere*, a cui le anime bevono col desiderio delle cose terrene l'oblivione delle cose divine. Mente mondana

Digitized by Google

(νοῦν ὑλικόν), dilacerato dai Titani. Ma in questo processo tre termini sono rappresentati; l'oggetto partibile, ossia Dioniso, la causa efficiente della partizione, ossia Efesto, e la Unità o Monade, da cui Dioniso si allontana. Questa Monade, simboleggiata, secondo gli orfici, da Apolline, il quale tenta di impedire a Dioniso il consorzio Titanico e di conservarlo puro nell'unità (V. Fragm. orph. ined. XVII), è pur simboleggiata in Atena; e l'attentato di Efesto e la difesa della Dea sono appunto simbolo di questa unità, la quale non si lascia trarre nella generazione e nella divisione, ma inviolata in alto rimane. A intendere meglio come Atena possa aver parte nella rappresentazione simbolica di questo teologico dogma, converrà rifarsi a quanto abbiamo accennato nelle Note all'Inno V intorno i termini, che formano la triade vivificatrice; cioè la Natura, l'Anima e la Virtù iniziali, o per usare il simbolo dei nomi, Ecate o Proserpina, Selene o Afrodite, e Atena; i quali termini si scambiano talora promiscuamente gli uni cogli altri (V. Procl. Theol. V, 11; in Plat. Cratyl. 179). Per questo Atena è dotta nei lavori della spola e dell'ago, interrotti dalla mistica Proserpina nell'ora del suo rapimento; dei quali il cosmico valore accennano Claudiano, poeta imbevuto delle orfiche dottrine (De Raptu Proserp. I, 254 et seqq.), e Proclo più chiaramente (In Tim. V, 307): Ὀρφεὺς τὴν τῶν μεριστῶν ζωοποιὸν αἰτίαν ἄνω μένουσαν, καὶ ὑφαίνουσαν τῶν διακόσμων τῶν οὐρανίων, νύμφην τε εἶναί φησι, καὶ ταῦτα τῷ Διὶ συναφθεῖσαν, καὶ μένειν ἐν οἰκείοις ἤθεσι· προελθοῦσαν δὲ ἀπὸ τῶν ἑαυτῆς οἴκων ἀτελεῖς τε καταλείπειν τοὺς ἱστοὺς καὶ ἁρπάζεσθαι καὶ γαμεῖσθαι, καὶ γαμηθεῖσαν γεννᾶν ἵνα ψυχώσῃ καὶ τὰ ἐπείσακτον ἔχοντα ζωήν. Questa virtù preservatrice dalla divisione, propria della Monade Atenaica (V. Procl. in Plat. Alcib. I, p. 44. ed. Cousin), è sotto altro simbolo rappresentata nei versi, seguenti immediatamente, dove il poeta parla dello smembramento del re, ossia di Dioniso, così chiamato, come demiurgo, da cui emana la moltiplicità delle cose; dal quale smembramento Atena scampò il cuore stesso di Dioniso, cioè (V. Procl. in Cratyl. p. 115) l'essenza indivisibile dell'Intelletto (νοῦ), la cui sede è nell'etere, per ciò che l'etere stesso nel sistema teologico panteistico è la mente di Dio, come appare dal frammento orfico, citato da Proclo (In Tim. V, 49 - cf. Fragm. orph. VI) e da Olimpiodoro (In Phileb. - cf. Fragm. orph. ined. XXVI), nel quale canta il poeta: essere di Giove

Digitized by Google

Sovrana mente, che giammai non falla,
L'incorruttibil etere.

A intendere poi il simbolico valore del rinascimento di Dioniso da Semele, fecondata col cuore del dio, a lei dato in pozione da Giove, come narra Igino (Fab. astron. CLXVIII, 238), riferiremo ancora il noto passo di Macrobio (Sat. I, 12): « Liberum Patrem Orphaici νοῦν ὑλικὸν suspicantur intelligi, qui, ab illo individuo (cioè dalla mente mondana) natus, in singulos ipse dividitur (Procl. in Cratyl. 82: ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς Διονυσιακός ἐστι, καὶ ἄγαλμα τοῦ Διονύσου). Ideo in illorum sacris traditur Titanio furore in membra discerptus et frustis sepultis rursus unus et integer emersisse; quia νοῦς, quem diximus *Mentem* vocari, ex individuo praebendo se dividendum, et rursus ex diviso ad individuum revertendo, et mundi implet officia, et naturae suae arcana non deserit. »

E tu, vibrando
Alla radice dei ferini capi
Il lampo di tua scure, la progenie
Malefica d'Ecáte onniveggente
Giacer facesti.

ᾗς πέλεκυς θήρεια ταμὼν προθέλυμνα κάρηνα,
πανδερκοῦς Ἑκάτης παθέων ηὔνασσε γενέθλην.

Trascrivo il testo, perchè non so ben a qual mitologica tradizione o a qual filosofico dogma riferirlo; se già non s'intenda per Atena, come abbiamo veduto intendersi in Macrobio (V. Note all'Inno I), la potenza ordinatrice del Sole, che la natura primitiva, simboleggiata in Ecate, piena di mostri e di mali, dovette liberare e rendere più ordinata e più salutare. Veramente a questa nostra interpretazione converrebbero i mostri dei misteri di Ecate, e la prodigiosa imagine di lei e le parole di Porfirio (De abstin. III, 17): ἡ Ἑκάτη κύων, λέαινα, ταῦρος ἀκούουσα μᾶλλον χαίρει. Ma ad ogni modo lasciamo che ognuno persuada a sè quella che migliore interpretazione gli sembri.

Digitized by Google

E tu delle virtudi,
Dell'umano pensiero animatrici,
Ami l'inclita possa;

Come quella, che abbiamo veduto essere il fonte stesso della virtù nella triade vivificatrice. Proclo (In Tim. V, 34): οἰκεῖον τὸ τῆς ἀρετῆς γένος πρὸς τὴν Θεὸν, ὡς καὶ αὐτὴν τὴν ἀρετὴν οὖσαν. Ἐν γὰρ τῷ δημιουργῷ μένουσα σοφία ἐστιν, ἐν δὲ τοῖς ἡγεμονικοῖς Θεοῖς ἐκφαίνει τὴν τῆς ἀρετῆς δύναμιν.

ἀρετῆς τ' ὄνομ' ἐσθλὸν
κλήζεται
φησὶν Ὀρφεύς.

Spirando ai petti umani intelligente
D'opre desio.

Il testo ha

δημιοεργείην νοερὴν ψυχαῖσι βαλοῦσα.

Nello esporre sommariamente le ragioni, per cui credevamo che i due inni, A Ecate e Giano, Ad Atena, non appartenessero veramente a Proclo, abbiamo accennato anche alla mancanza, che è nei medesimi, di quelle parole, di cui ad ogni tratto servivasi Proclo per distinguere le cose intellegibili e superiori dalle inferiori e materiali. In fatto la parola νοερήν, che in questo verso incontriamo, è prima e ultima di tal genere in questi due inni sospetti, e ancora non si riferisce tanto alle cose *intellegibili* nel germano senso filosofico della parola, quanto in senso più generale e più trito alle facoltà intellettuali dell'uomo.

Fu sacra a te del colle
Nelle vette l'Acropoli, per segno,
Augusta dea, di tua somma catena.

Torce il poeta a filosofico simbolo un naturale costume della antichità religiosa. Poichè gli antichi sulle cime degli altissimi

Digitized by Google

monti ponevano la sede delle divinità loro, persuasi da quel misterioso e panico orrore, che li ingombrava al contemplar nel silenzio della meditazione, quando non la natura oggettiva a noi si mostra, ma un pensiero di essa infinito, indeterminato, si leva dentro di noi, quelle cime, velate di nubi e rese più auguste dai fenomeni celesti, coperte di foreste o irte di rupi, intentabili spesso all'audacia di ogni umana persona. Quanto poi ai templi elevati sulle alture, possiamo assegnare quali cause di questo fatto, e l'incomparabile intelletto dei Greci, i quali secondavano cósì quel moto interno dell'anima, che più sente di Dio, e più a lui s'avvicina fra i magnifici spettacoli, quando la grandezza degli obbietti circostanti è quasi veicolo a lei verso la sublime grandezza divina (per la qual cosa anche di trasparenti colonnati circondavano i loro templi, perchè molto di cielo abbracciasse lo sguardo d'intorno, e con questo nome (*templa*) li chiamavano); e l'innocente e rozza credenza (opinione, parmi, del Vico) di farsi alla divinità più da vicino e di rendere così la preghiera più facilmente esaudita; e finalmente (causa, forse più delle altre verace) il timore dei viventi in tempi fecondi e di invasioni straniere e di vicendevoli guerre, che li consigliava a porre in luoghi, elevati e dalla natura, prima che dall'uomo difesi, la piccola loro città, di cui il tempio del nume fu nucleo e propugnacolo estremo. Ma un'accusa fatta ai neoplatonici, e talora non male fondata, fu appunto, che volessero tutto filosoficamente e simbolicamente interpretare, anche quello che, come frutto di altre menti e di altri tempi, non poteva essere simbolo di cose trovate da menti diverse in tempi diversi.

E saper con amore.

Si è veduto come le tre monadi della triade vivifica si confondessero talvolta fra loro; così l'origine delle anime è ad esse promiscuamente attribuita. Intendiamo quindi come da Atena, allo stesso modo che dall'Anima divina o dalla dea della bellezza, s'invochi la benefica virtù dell'Amore; e siccome colla dea della Sapienza è in certo modo confusa la dea della bellezza, così col sapere è congiunto l'amore, secondo le dottrine dei neoplatonici, i quali insegnavano poter l'anime salire alla contemplazione divina e pegli studii della sacra sapienza e per la virtù dell'Amore intellettivo, nato dall'Afrodite celeste, ossia dall'Anima divina, assorta nella contemplazione dell'Intelletto, a lei superiore.

Digitized by Google

Venti sereni
Manda alla nave della vita mia.

Ancora in queste imagini della nave, traslate alla vita, e già usate nell'Inno A Ecate e Giano, parmi di vedere, come ho altrove accennato, un altro stile da quello di Proclo, il quale, seguendo negli Inni maggiore severità filosofica, non ha quelle materiali imagini e quelle descrizioni, che negli Inni sospetti si incontrano. Del resto anche i versi che seguono, e forse più che ogni altro argomento, mi confermano i dubbii. Poichè il carattere di Proclo, delineato da Marino, alla veracità del quale carattere non può nuocere l'idealità ad esso conciliata, non rende probabili queste preghiere di molte cose, da cui fu quel filosofo alieno; come dalle brighe dei politici reggimenti e dall'ambizione (c. XIV), da nozze e da prole (c. XVII); e, d'altra parte, scrivere per letterario esercizio non era, come abbiamo più volte accennato, e come appare dalla Vita, fatto di Proclo. Piuttosto questi versi mi ricordano gli altri di Sinesio, vescovo di Tolemaide, vissuto in tempi poco anteriori ai tempi di Proclo:

ψυχᾶς καὶ μελέων ἤρυκε νουσούς·
παθέων οὐλομένων κοίμισον ὁρμάν.
πλούτου καὶ πενίας ἄλαλκε κῆρας
ἔργοις κυδαλίμαν ὁμφὰν ὀπάζοις.
Ἐν λαοῖς ἀγαθὰν ἄνοιγε φάμαν
πειθοῦς πραϋλόγου στέφων ἀώτῳ.
(Inn. VI).

Però, se, come crediamo noi, non son questi due Inni di Proclo, appartengono tuttavia evidentemente a un poeta, seguace di quei dogmi neoplatonici, coll'aiuto dei quali abbiamo finora tentato, e più non oso dire, spiegare i filosofici Inni di Proclo.

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITA' DI ROMA

Digitized by Google